BERNARDINO FRESCURA

FRA I CIMBRI

DEI SETTE COMUNI VICENTINI

LEGGENDE E COSTUMI

FORNI EDITORE - BOLOGNA

[1]

FRA I CIMBRI

DEI SETTE COMUNI VICENTINI.

LEGGENDE E COSTUMI.

I.

CCANTO al fumoso camino o nelle stalle durante le lunghe veglie invernali ancora oggidì la vecchia mandriana dei nostri monti e delle nostre pianure narra ai robusti garzoni ed alle bionde contadine le misteriose leggende, che aveano allietato gli avi scomparsi; e là i giovani apprendono le fiabe, le superstizioni, i canti, le costumanze antiche, che trasmetteranno poi ai figli loro. È questo ricco patrimonio leggendario, che ricostruisce spesso la vita ignorata e reale del volgo, che fa intendere quello che dice, crede, pensa e sa questo nostro popolo, e che porge talora un filo per rintracciare un lato della storia o dei costumi là dove il documento tace od è indecifrabile. Se scarseggiano infatti i canti popolari sui nostri monti, e se in quelli che s'intendono sulle labbra de' nostri montanari s'indovina facilmente la derivazione immediata dai cantastorie girovaghi, sono pur numerose le novelline, le leggende, rimangono ancora alcuni costumi talora strani tal'altra graziosi, e pur troppo in gran numero si contano le credenze e le popolari superstizioni.

Manca tuttavia al patrimonio leggendario de' popoli, che formano oggetto del nostro studio, un' unica impronta ed uniforme; anzi talora spiccata manifestasi la differenza fra le tradizioni del pedemonte e quelle che vivono sull'altopiano. Semplice, rude, forte è il popolo delle montagne settecomuniane, costretto duramente al lavoro, isolato per lunghi mesi nel suo villaggio e nella sua capanna per l'inclemenza delle stagioni e per l' asperità de' luoghi: nella solitudine elabora quindi le sue semplici leggende, cui non manca tuttavia qualche selvaggia caratteristica. Le fertili e gioconde colline terziarie sulle quali si sparge la popolazione pedemontana, allietata da un clima men duro, offrono invece una vita più molle: le facili comunicazioni stradali mettono più rapidamente a contatto questi paeselli colle città, e qui la leggenda va diventando quindi men pura, perde il carattere primitivo, e così il clima, la solitudine, la purezza de' costumi plasmano diversamente la tradizione e la novellina, alterano il canto popolare, fanno dimenticare la vecchia usanza. Di più affatto differenti sono le provenienze etniche de' nostri popoli: indubbiamente tedeschi sono quelli che abitano le montagne e le vallate dell'altopiano, e come a lungo e tenacemente conservarono la lingua, così di padre in figlio si trasmisero fedelmente le tradizioni e le leggende nordiche: latini sono invece quelli che abitano le falde dell'altopiano e le vicentine pianure, e dei latini quindi sentirono la potente influenza anche nella loro vita tradizionale. Ben è vero che talora nella leggenda germanica s'infiltra qualche elemento della latina e che i due popoli venuti per storiche vicende a contatto tra loro modificarono scambievolmente i loro costumi e le loro tradizioni: ben è vero, che parti disgregate e diverse di altre leggende, vissute tra altri popoli e sotto altri cieli, si trovano innestate in quelle de' nostri volghi: ma pure devesi in generale notare la differente impronta che presentano quelle dell'altopiano e le pedemontane tra loro e con quelle de' popoli finitimi. A formare questo particolare carattere concorsero infatti non solamente le cause sopraccennate, ma le condizioni storiche e religiose in cui si trovarono ne' secoli andati i paesi nostri, come pure la speciale conformazione del suolo.

Le leggende si possono raggruppare quindi in varî cicli: sono cioè o storiche o religiose o mitiche o geografiche ; e di queste ragioneremo partitamente e succintamente per quanto ci sarà possibile.

II. Leggende storiche e religiose.

Fra le popolazioni pedemontane vive terribile la memoria di Ezelino il Tiranno : impallidiscono ancora le nostre fanciulle ai lugubri racconti delle sue gesta favolose, ed il baldo garzone che sorride vedendo il pallore della bella fidanzata, ritornando dal *filò* [1], non intona più l'allegra canzone, ma nel silenzio de' campi coperti di neve, gli sembra di vedere la tetra figura di *re Zalin*, che custodisce gli ammucchiati tesori. Tutte le leggende che circondano come in un'atmosfera poetica quel tiranno e s. Antonio , che la fantasia popolare ha fatto antagonista di Ezelino , risentono di quell'odio e di quell'amore, che il nostro popolo ha nudrito per que' due personaggi; e noi studiando l'espressione passionale che vibra ancora potente in quelle tradizioni, ripetute com'eco lontana della voce d' un popolo , ritroviamo una realtà psicologica, ricostruiamo quasi la vita intima di que' lontani coloni tremanti di fronte al tiranno; e dall'elemento leggendario possiamo avere un documento umano di alto valore. La leggenda si ripete ne' fugaci stornelli , nell' esametro della prosa latina , nel verso tragico italiano , e la memoria di Ezelino si protende tenace nel racconto del rozzo narratore di fiabe e del dotto scrittore, che della leggenda si è fatto eco.

Dinanzi ai molti ruderi di rocche disfatte, che s' incontrano nel pedemonte vicentino , di fronte alle numerose località , che dialettalmente si dicono *Castellare* , i ricordi di liete e tristi vicende s'affollano alla mente, ed il pensiero corre all'età dei castelli

[1] Con questo nome locale si chiamano ne' paesi nostri quelle veglie invernali fatte nelle stalle, a cui convengono i giovani e le fanciulle sia per lavorare, sia per fare all'amore: è in questi luoghi che si raccontano le fiabe, le tradizioni, e si insegnano a perpetuare i costumi e le usanze popolari.

feudali a cui si associano le immagini d' innamorati troveri e di bionde castellane, mentre si ricostruisce nella fantasia il paesaggio vicentino, quando, come dice il Muratori, la Marca Trevigiana era una selva di castelli. Ma il contadino vi narrerà a Marostica, che quel bruno castello fu costruito dal diavolo per ordine di Ezelino, il quale vaga ancora di notte tra quelle rovine [1]: sul m. Castellaro vi dirà che là sotto sta chiuso il tiranno durante il giorno, e che di notte alla voce del demonio esce vestito di ferro, secondo alcuni, o coperto da un bianco lenzuolo con un corteo di streghe e di demoni danzanti, secondo altri, oppure in carrozza tirata da cavalli bianchi, secondo altri ancora. Vi dirà, che in quei fori, dovuti forse all'erosione della roccia calcare o a qualche scoscendimento del terreno, non si può entrare; e vi aggiungerà infinite altre storielle paurose, perchè qui:

> . . . . è pur fama che da' ciechi abissi
> Dell'esecrato carcere sbucando
> Per la notturna tenebra s'aggiri
> L'ombra implacata: e il valligian l'addita
> A un fioco raggio di cadente luna
> Lungo i muri strisciantesi. Paventa
> Lotta di nembi, e povertà di messi [2].

Le crudeltà d'Ezelino sono adombrate ed esagerate nella fantasia popolare, e numerose leggende pedemontane narrano de' tormenti a cui è dannata l' anima del tiranno feudale costretta a vagolare triste e maledetta intorno a quei castelli, che formarono un giorno la sua orgogliosa potenza: castelli tra loro allacciati da infiniti meandri di cupi sotterranei, ripieni di scheletri (sic) e di tesori guardati o da immani serpenti, o da Ezelino in persona, o dai demoni, che sembrano avere con lui rapporti più che amichevoli! Ma i tesori non si trovano solamente là dentro: con la più grande

---

[1] OTTONE BRENTARI. *Ezelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia.* Padova. 1889. In questo libretto sono raccolte le leggende eceliniane, che pur oggidì vivono intorno al temuto tiranno, e di questa raccolta io mi sono largamente servito.

[2] G. BARBIERI. *Bassano*, poemetto in versi sciolti. Bassano, MDCCCIV, pag. 16.

serietà del mondo si narra, che molti ne sono nascosti al m. Castellaro, alla Bastia, alla Crocetta, a S. Zenone etc.; e le monete d'oro battuto sono raccolte in ramini, a mucchi, se non rivestouo talvolta la forma di fiori! E al contadino, che dal solco avaro raccoglie appena la polenta per sfamare i suoi figli, brilla il mi raggio di quest'oro, protesta talvolta contro il comune, che non opera gli scavi, ed egli stesso non di rado alla notte cerca nelle viscere delle terra gli immaginari tesori. Del resto questa leggenda non è comune solo al pedemonte, ma si estende a tutto l'altopiano; non sono rari i luoghi in cui si vede il pendio o la cima d'un monte squarciati: ed è curioso il modo seguito dai popolani, che si accingono all'impresa; con una bacchetta di nocciolo cercano la località dove è nascosto il tesoro, perchè il nocciolo, avendo simpatia coll'oro, piegandosi, indica agli ingenui cercatori il posto in cui debbono scavare [1]. I fenomeni più strani si riattaccano sempre a questa figura paurosa di Ezelino: valga l'esempio dei famosi *fuochi di Loria* nella valle di s. Felicita, che si apre dirupata dietro a Romano [2], come l'apparizione di spettri nella stessa valle, de' quali Ezelino sembra essere il capitano. Del resto non è meraviglia se egli ha tanta famigliarità cogli spiriti infernali, perchè è radicata la leggenda che suo padre sia stato il de-

---

[1] È appena necessario avvertire, che le leggende di tesori nascosti sono numerose in ogni parte d'Italia: ed è pur comune il modo per rintracciarli, forse perchè è abbastanza popolare tra il volgo quel curioso libro del VALLEMONT, *La grande bacchetta divinatoria del vecchio druido delle piramidi ossia la vera arte per scoprire l'oro, l'argento, le miniere, gli assassini, l'erbe portentose ed i segni chiromantici della mano*, ristampato a Firenze nel 1880 coi tipi del Salani.

[2] Sul principio del secolo scorso nelle campagne di Loria, Godego e Rossano si vedevano di notte dei lumi, come candele accese o torce o globi di fuoco a poca altezza da terra, i quali ora stavano fermi, ora si lasciavano portare dal vento, ora svanivano e talvolta appiccavano il fuoco alle case dei contadini con loro grave danno e spavento. Su quel fenomeno scrisse nel 1721 il Prof. Lodovico Riva, più tardi G. Larber e il Maffei (Prefazione alla Parte II della *Verona Illustrata*). Cfr. BRENTARI, o. c., pag. 85. Per le tradizioni della *Valle di S. Filà* vedi la ballata popolare « *Ubaldo e Silvia* » di P. Antonibon nelle poesie per nozze Giusti Agostinelli (Bassano, Baseggio MDCCCLIII).

monio, leggenda, che raccolta per la prima volta nell'*Eccerinis* di Albertino Mussato, ripetuta nelle tragedie e nelle cronache del tempo [1], ebbe accoglienza persino nelle festose ottave dell'Ariosto (III, 32, 33), e conferma nei truci racconti, che accompagnano la sua tragica morte. Si narra infatti dal volgo, che nella stanza ove Ezelino avea spirato la maledetta anima sua, tra fumo denso e fetente apparisse il demonio, venuto a ripigliarsi il figliolo, contrastato nella triste bisogna da una tigre e da un cane, accorsi a mangiarne il cuore ed il cadavere.

Nè senza ragione la leggenda popolare al demonio accoppia il ricordo di questi due animali, poichè è pur diffusa la credenza che egli fosse figlio d' un cane, e si dice che perciò cominciasse sempre il discorso con un *bau bau*, ed avesse sul naso un lungo pelo nero. il quale si rizzava quando Ezelino era arrabbiato: così si esplica la vendetta postuma del nostro popolo, che colorisce colle immagini più cupe la figura del tiranno feudale.

Le leggende, dicemmo, mostrano caratteristiche diverse a seconda dei popoli dai quali vengono elaborate, e presentano una fisonomia pur diversa a seconda dei luoghi in cui vivono: questo fatto demopsicologico lo riscontriamo in Attila e in Ezelino. Nella leggenda scandinava, anglo-sassone e germanica il feroce condottiero degli Unni perde la sua realtà storica ed è cantato nei *Niebelungen* come eroe nazionale; nella leggenda dei latini e dei gallo-romani di Francia egli apparisce il vero *flagellum Dei*, e la sua

---

[1] ALBERTINI MUSSATI, *Tragoedia Eccerinis appellata;* X, pag. 787. Atto I. — Di questa celebre tragedia, che valse al suo autore tanti onori, giacchè, come dice lo Zanella, più che una tragedia, è l'inno della libertà padovana, essendo scritta per incitare i Padovani a difendersi contro Can della Scala, furono fatte varie traduzioni: sono noti fra gli studi critici quelli del SETTEMBRINI (*Lez. di lett. ital.*, vol. I, XXVII, pag. 228), ZANELLA (*Scritti varii*, Firenze 1877, pag. 432), ZARDO (*Albertino Mussato, studio storico letterario*. Padova, 1884). Sull' origine diabolica di Ezelino cfr. pure: *Memoriale Guilielmi Venturae. Rer. It. Scrip.*, XI, p. 154.—BONAMENTE ALIPRANDI, *Chronicon Mantuanum*, cap. XI. — *Antiq. Ital.*, V. 1110.—PLATINA, *Storia di Mantova*, L. I; SALICI, *Storia della famiglia Conti*, pag. 130, etc.: tra i moderni cfr. CARLO MARENCO, *Ezzelino terzo*, tragedia. Torino MDCCCXXXII, Atto II, scena 10.

figura ha singolare somiglianza con quella di Ezelino [1]. Come questi infatti egli è nato da un cane ed ha per consigliere il demonio: come Ezelino ha la missione di fare le vendette di Dio: S. Agnano ad Orléans, S. Lupo a Troyes, S. Germiniano a Modena, S. Leone a Roma arrestano Attila nella sua marcia sanguinosa: nella Marca Trevigiana è *l' ometto* di Padova, S. Antonio, che apparisce, con strano anacronismo, l'oppositore di Ezelino [2]; una sola differenza artistica è qui tra i due personaggi; la rappresentazione grafica della leggenda eceliniana è affidata a rozzi o a mediocri pittori, quella di Attila al pennello di Raffaello da Urbino! Così pure grottesco e ridicolo si presenta Attila nel poemetto popolare italiano, come Ezelino nel racconto di Benvenuto da Imola: infatti Attila, vestito da servo, porta sulle spalle nella camera della sorella Cunizza il drudo Sordello da Marano, e nella leggenda del nostro popolo, Ezelino è rappresentato sul m. Gu-

[1] Cfr. A. THIERRY, *Histoire d'Attila et de ses successeurs*. II. Paris, Didier, 1856. A. D'ANCONA, Prefazione ad *Attila flagellum Dei, Poemetto in ottava rima, riprodotto sulle antiche stampe*. Pisa, Nistri, 1864. A. BONARDI, *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella* (Estr. dalla *Rass. Pad. di St. Lett. ed Arti*, A. I. fasc. VII. Padova, 1891). ID. *Leggende e Storielle su Ezelino da Romano*, Padova Drucker, 1892. Per la parte totalmente storica, si cfr. per Ezelino il lavoro di JOHN M. GITTERMANN, *Ezzelin von Romano*, I Teil. Stuttgard, Verlag von W. Kohlhammer, 1890.

[2] Infatti S. Antonio morì nel 1231, e solo nel 1237 — per unanime consenso degli storici — Ezelino cominciò a mostrarsi crudele: ma le biografie del santo, lo descrivono come oppositore del tiranno, e la leggenda ha esagerato ancora di più gli anacronismi delle biografie. Eppure, scrive il Salvagnini nella vita di *S. Antonio di Padova e i suoi tempi*, (Torino, Roux, 1887 p. V, VI), S. Antonio non ha avuto ne' suoi tempi importanza politica. La imponente figura che domina quel periodo è quella di Giordano Forzatè, l'antagonista vero di Ezelino III, e il moderatore della politica guelfa del Comune di Padova. Il Bonardi (o. c, pag. 126) spiega perchè la leggenda mise in piena luce S. Antonio e trascurò il Forzatè, facendo osservare che il primo, per i miracoli attribuitigli, avea acquistato e mantenne nella moltitudine un'immensa popolarità dovuta anche all'ordine francescano a cui apparteneva, e — aggiungerei — alla azione ch'egli ebbe nell'introdurre un' importante modificazione negli statuti della città riguardanti l'usura, allora eccessiva, per cui furono liberati dal carcere moltissimi debitori.

sella come l'oratore dei sassi, delle rane, dei rospi, dei topi e delle volpi, forse, dice briosamente il Brentari, per far dispetto a S. Antonio, che cominciò la sua carriera col predicare ai pesci!

Così vive nella fantasia popolare Ezelino, e la leggenda, relativamente recente, non altera di molto la sua personalità storica, ma solo ne colorisce la nascita e alcuni tratti salienti della vita con quelle imagini cupe, che sono il resultato dell'odio e del modo di pensare, di credere, di sentire del nostro popolo in quel dato momento storico; mentre è notevole, che tale leggenda non esista affatto tra le popolazioni dell'altopiano, dove pure si estese e si esercitò, ma meno ferocemente, il potere del temuto signore da Romano.

III.

Accanto alle leggende paurose fiorite attorno al fiero ghibellino sorse, di qualche secolo posteriore, una tradizione, che, allo spirito critico e miscredente dello storico, sembra il resultato del truce odio medioevale contro la razza ebrea, rivestito del velo misterioso della leggenda, e che il popolo ha trasformato in una pia credenza religiosa, consacrata dalla chiesa: voglio alludere alla tradizione del B. Lorenzino Sossio, venerato nel duomo di Marostica [1]. Nato a Valrovina circa il 1480, bambino di pochi giorni egli difende colla parola la sua madre Maria de' Rosa, sospettata d'infedeltà dal suo marito Giorgio Sossio, soldato della Repubblica di Venezia: a cinque anni, nel giorno di venerdì santo, è preso da alcuni ebrei, che, narra il suo biografo [2], erano partiti dalla vicina città coll'orrendo disegno di trovare fra i cristiani una

[1] Cfr. P. Arcangelo, *Annales sacri ordinis Fratrum Servorum*, T. 2. Centur. IV, Libro I pag. 124, 1560. — P. G. Gumpenberg, *Atlante Mariano*. — D. G. P. Vitti, *Memorie Storico-Cronologiche di vari bambini*, pag. 116. — P. Barbarano, *Ist. Eccles. di Vicenza*, L. II, C.LXXI e seg. — P. Franc. Scotto, *Martirologium Italicum*, Vol. I, pag. 182, citati nel *Compendio della vita, martirio e miracoli del B. Lorenzino di Valrovina venerato nel Duomo di Marostica*. Vicenza Rumor, 1885.

[2] *Compendio* ecc. pag. 9.

vittima da sacrificare in odio a Gesù Cristo: maltrattato crudelmente presso un antico diroccato abitaro, che oggi si nomina Cà-Lugo, è crocefisso ad un albero e martoriato. Gli ebrei lo vollero seppellire e lo coprirono di sassi e foglie : ma un pastore, avvisato da un vecchio romito che tutto avea visto, trova il corpicino del bimbo, che teneva un braccio alzato, quasi per indicare a suoi conterranei il luogo, dove il delitto eta stato consumato. Portato al cimitero, per ben tre volte fu rinvenuto sopra la fossa in cui era stato sepolto, sempre col braccio alzato: e que' di Marostica ammirarono una notte in mezzo a folte tenebre una luce bellissima, che partendo dal cimitero illuminava le case e le campagne vicine. Recatisi colà videro il corpo di Lorenzino incorrotto, cosparso di fiori odorosi, circondato da raggi luminosi : Bassano, Marostica e Valrovina si disputarono allora l' onore di possederlo, e per sciogliere la contesa, che minacciava di farsi acuta, stabilirono di porre il corpicciolo sopra un carro tirato da due giovenche giovani, e di lasciare libero al loro istinto il recarsi in quello dei tre paesi, che a loro fosse piaciuto. Le giovenche si diressero a Marostica, si fermarono a piè del convento de' Frati Minori Osservanti, che sorgeva sul Pauso, e le campane suonarono da sè stesse, mentre il corpo si trasportava nella chiesa di dove più tardi fu traslocato nel Duomo. Nei primi tre anni dopo il martirio, continua il suo biografo, il B. Lorenzino era dotato della forza vegetativa, sicchè riproduceva le unghie delle mani e dei piedi e faceva crescere i suoi dorati capelli, che gli venivano recisi e solo dalla propria madre; miracolo che cessò, quando essa, rimasta vedova, passò a seconde nozze. Varie immagini e pitture rappresentano le diverse fasi di questa istoria : la chiesa, che ne ha permesso il culto, al B. Lorenzino ha dedicato un inno, poesie popolari ne cantano i miracoli e Marostica ogni anno lo celebra con feste e luminarie.

Ora è facile dimostrare, come molti caratteri di questa pia credenza, sieno perfettamente identici a quelli di altre tradizioni, che furono intessute attorno a questi bambini uccisi dall'odio ebrea; cito ad es. quella di S. Simone di Trento, nel quale fu av-

vertito il caso stesso delle unghie e dei capelli cresciuti finchè la madre non passò a seconde nozze: quella del Cristo del Cadore a cui crescono lentamente e continuamente la barba ed i capelli, l'altra che racconta della fanciullina venduta, uccisa, gettata nel fiume e ricoperta di sassi, e poi miracolosamente trovata viva e chiedente vendetta. Così Silvestro II vuol esser seppellito dove i buoi si fermano: così nella lite insorta tra le genti di Eraclea ed Oderzo per avere il corpo miracoloso di S. Tiziano sono i buoi che lasciati andare a loro talento, traggono il corpo del santo a Ceneda, dove un'antica scrittura ne ricorda ancora il passaggio: elementi somiglianti presentano la leggenda di S. Vittore venerato a Feltre in un santuario fondato sopra un colle, dove venne tratto da due grame vaccherelle: e nella vita di S. Orso, le campane suonano a stormo da sè, quando il santo estenuato muore a piè del m. Summano, come quelle di Trento per S. Romedio: e come in quel caso Carlomagno, venuto a Vicenza nel 802, porta via il braccio del suo compatriota S. Orso, così nel nostro i conterranei di Valrovina reclamano il braccio del loro Lorenzino, e con gran pompa lo trasportano al loro paese. Ed altri raffronti si potrebbero istituire tra una tradizione ed un'altra, perchè, scrive il Bartoli, alcune parti di una stessa leggenda passano da un personaggio ad un altro, e si vede quindi come questa, acquistato un suo proprio organismo, si va rendendo, quasi direi indipendente dal personaggio intorno a cui si formò, e diventa un patrimonio comune: è attribuita a questo o quello, circola, si dilata, si allarga perchè piace alle immaginazioni assetate dello strano, non curanti del verosimile, perchè corrisponde e soddisfa ad un bisogno dello spirito in quel dato momento storico.

Eguali osservazioni si possono fare sulla leggenda di S. Orso, che vive specialmente tra le popolazioni sparse alle falde del M. Summano, leggenda che offre riscontri con tradizioni elleniche antiche e si confonde con altre della stessa pianura vicentina.

Orso è fanciullo di nobile legnaggio, che, educato alla corte di Carlomagno, vi acquista onori e potere ed al quale un mendicante predice che diverrà parricida. Orso, conosciuto più tardi

il vaticinio, esce dalla Francia per allontanarsi dai genitori e sfuggire al delitto fatale: arriva in Dalmazia, dove in breve volger di tempo riesce a guadagnarsi la fiducia; poscia l'amore della figlia del Re e finalmente il trono del paese, che l'aveva accolto. Malgrado tutto però egli non può sfuggire al destino terribile che lo attende. Il padre di Orso viene di Francia in Dalmazia, giunge alla corte di suo figlio, mentr'egli era alla caccia, si fa conoscere alla nuora, che lo colma d'attenzioni e, con innocente trascorso, lo vuole a riposare nello stesso suo letto. Il demonio, sotto forma d'un paggio, suscita la gelosia nel cuore di Orso, che furente ritorna a casa ed uccide la moglie ed il padre innocenti. Conosciuto l'errore fatale, si reca a Roma per impetrare il perdono dal papa ed Adriano I lo assolve, imponendogli però di andare al Santuario di m. Summano, senza mai domandare la via. Orso per 82 anni vagò per l'Italia e giunse finalmente sul territorio vicentino alle falde del monte cercato, monte da lui riconosciuto, perchè udì su quel luogo due contadini, che dicevano: *Andemo a cà perchè m. Summano l'è incappellà!* [1] Ma invano cerca di salire al Santuario. egli cade morto dalla fatica, mentre le campane di Salzena suonano spontaneamente a stormo, ed il popolo accorso ammira fiorire il bastone del regale romeo. Il paese di Salzena in onore del santo mutò nome e si chiamò S. Orso. E invano i principi di Dalmazia vollero trasferire ai loro paesi il corpo del santo Re: i cavalli si rifiutarono di trascinare il carro su cui l'aveano posto, e per questo dovettero accontentarsi del braccio e del bastone [2].

---

[1] Cioè: andiamo a casa, perchè fra breve pioverà, essendo coperto di nubi il cocuzzolo del m. Summano. È questo un proverbio meteorologico, comune in quei luoghi.

[2] Questa è la versione del *Ms. tradotto dal D. Alberto Biscazza nel 1537*: alquanto diversa in qualche particolare sarebbe quella del LOREDANO, *Il parricida fatto santo*, pag. 77. Un'altra *filastrocca* simile (come la chiama il DA SCHIO nel *Decreto edilizio*, pag. 41) si racconta a Schiavonia oggidì poco più che località presso Magrè: solamente è cambiato il nome del protagonista, che sarebbe non Orso, ma Beroardo di Magrè, dal volgo chiamato per accorciamento *Bero* e tradotto poi italicamente *Orso*. Il COLLEONI (*Leggenda e storia del m. Summano*. Vicenza, 1890, pag. 32) da cui traggo queste notizie, così spiega la strana

Nè sono queste solamente le leggende, che fioriscono attorno ai santi, ma molte altre se ne potrebbero rammentare, le quali presentano caratteristiche tanto simili a quelle di altri paesi da sembrare variazioni di una leggenda unica. Valga ad es. la pia tradizione, che fiorisce attorno alla cosidetta *Madonna dei capitelli.* Là su quel colle, che s'eleva a nord di Vallonara, non esisteva una volta che un dimenticato tabernacolo, su cui rozzo pennello avea dipinto la Vergine, conosciuto solo dal cavallaro, che si recava dai monti al piano per le provviste. Ma la tradizione di grazie ottenute dalla Madonna fece si, che il vecchio capitello fosse trasformato in una bianca chiesina, che spunta ora allegra tra i castagni. Lassù nella notte dal 7 all'8 Settembre d'ogni anno si reca dai vicini paesi la gente che vi accorre per divozione... e per divertimento. Vi si reca, spesso scalza, la donnetta recitando per la strada le sue preghiere ad alta voce, la signorina romantica per *flirtare* più comodamente al chiaro di luna, il giovanotto in cerca d'avventure, il ragazzo che si alza coraggiosamente alle quattro del mattino e compie la sua prima salita alpina. E molti che non si recano alla piccola chiesa di montagna, accorrono nello stesso giorno al ricco Santuario, che sorge sullo storico colle *Berico* di Vicenza, santuario, che, secondo la tradizione notissima tra le nostre genti, venne edificato nel 1428 per gratitudine alla Vergine, che avea liberato la città dalla terribile pestilenza che aveva infierito dal 1404 al 1428, dopo essere apparsa su quel colle ad una povera vecchierella di nome Vincenza, ed aver dato essa stessa il

---

confusione di nomi delle due leggende: si può affermare che un paladino di Carlomagno, il quale fra le cariche di sua corte avea quella dell'*Ursarius* (sopraintendente alle cacce), per purgarsi d'un gran delitto abbia peregrinato fino al celebre Santuario, e poco discosto da esso abbia dovuto soccombere alla fatica.

La leggenda di S. Orso trova riscontro evidente in quella di S. Giuliano ospitaliere, recata dallo stesso Colleoni: nella leggenda nuorese poi di S. Giuliano e di M. Cristo (*Riv. delle trad. pop. ital.* An. I. fasc. VIII, pag. 571-575) si trovano particolari meravigliosamente simili: tutte queste leggende di figli che uccidono i loro genitori si ricongiungono (come ben avverte il Degubernatis) col gran ciclo mitico del figlio fatalmente parricida, di cui il mito di Edipo è una delle forme più illustri.

disegno del tempio che dovea sorgere. La chiesuola invece di S. Anna, che s'eleva poco lontana da Salcedo, deve la sua costruzione ad un altro fatto diverso, ma del pari miracoloso. Sul luogo ove sorge, i contadini vedevano prima il suolo sempre rialzato, ed il tumolo non accennava mai a diminuire, benchè continuamente vi asportassero la terra. Scavarono allora il terreno e trovarono una statua di S. Anna, in onore della quale costrussero il piccolo delubro, che forma ogni anno al 26 di Luglio il convegno della pia gente dei dintorni. Se questa leggenda non trova riscontro, per quanto io sappia, in altra dei nostri paesi, mostra però un'affinità molto stretta con quella che fiorisce attorno al *Cristo del Cadore*, trovato precisamente nel terreno sul quale fu costrutto poi il Santuario, che si vede oggidì fra Pieve e Taì [1]. Non è bisogno poi ch'io rammenti, che molte sono le chiese le quali ebbero un'origine identica: in questa rapida rassegna delle leggende religiose, che vivono rigogliose tra il nostro popolo profondamente credente, io mi arresto solo a notare il fenomeno, recando qualche esempio a suffragio delle mie osservazioni. Così è appena necessasio avvertire, che ogni paese, ogni villaggio ha il suo santo protettore, quello a cui il popolo si rivolge con più fede ne' suoi bisogni, ed a cui consacra sempre un giorno di festa: come del pari è da osservare che la grazia domandata ad un santo dal popolo è sempre in intima relazione con un episodio quasi sempre il più importante della leggenda intrecciata attorno ad esso.

Così pure v'è relazione fra il martirio sostenuto da un santo o da una santa, e la guarigione del male che da essi s' implora. Cito ad es. tra i santi principalmente venerati nei nostri paesi: S. Rocco, al quale si chiede la guarigione d'ogni sorta di peste: s. Apollonia, s. Lucia, s. Biagio, che rispettivamente s' invocano

---

[1] GIAMBATTISTA BASTANZI, *Le superstizioni delle Alpi Venete*, Treviso, Zippelli, 1888, pag. 61. Nel dì 22 luglio, invece, si festeggia nel piccolo villaggio, che ha nome del terrente Laverda (ad W di Marostica) S. Maria Maddalena, la quale, secondo una leggenda, vuole ogn' anno in quel giorno un annegato in paradiso con lei. E la leggenda truce si perpetua tra quella gente dal ripetersi di annegamenti, facili ad avvenire in un mese caldo, com' è il luglio.

contro il mal di denti, degli occhi, e della gola: s. Martino contro la guerra [1]: s. Bovo cavaliere è rappresentato in rozze figure, attaccate alle porte delle stalle, perchè protettore degli animali: a s. Valentino si domanda la guarigione dell'epilessia, e per tenerla lontana specialmente dai bimbi, si attacca una croce detta appunto di s. Valentino a quelle catenelle metalliche che penzolano loro dal collo e a cui sono appese dei sonagli una chiavetta e due denti, l'uno di avorio, di corallo l'altro. Insomma al culto primitivo delle divinità, che soprastavano a tutte le cose del mondo, sono sopravenuti questi altri numi tutelari, che sono forse numerosi come gli antichi.

IV. **Leggende geografiche**.

Notate così le tradizioni religiose più salienti, senza soffermarci a parlare di altre, che sono comuni a qualunque altro paese, rammentiamo piuttosto quelle leggende, che si potrebbero chiamare geografiche, particolari affatto, per quanto mi sappia, al nostro gruppo di monti, e che fioriscono attorno a quei logoramenti del suolo, così frequenti nei nostri terreni calcari, facilmente erodibili. Le racconta egualmente il vecchio della montagna e della pianura; solamente diventano più lugubri e paurose quanto più ci addentriamo nell'altopiano, quasichè i montanari che le hanno elaborate nella solitudine dei boschi, abbiano sentita la cupa influenza della foresta: presentano poi un certo interesse geografico, perchè dallo studio di queste leggende si conosce come anche il popolo abbia in certo qual modo una lontana idea del vasto regime idrografico sotterraneo dei VII Comuni.

---

[1] Intorno a S. Martino si narra anche questa leggenda. Il santo avrebbe prese le montagne, dette appunto di S. Martino e le avrebbe rivoltate, perchè i pastori gli negarono un po' di polenta e perchè pascevano le loro gregge nei giorni festivi. Per questo, scrive la signorina Luisa Faggion, quando batte il mezzodì l'orologio di Valstagna, sul colle di Schiavo, s'ode venire da lungi, dalle montagne di S. Martino, un rumore sordo, come se qualcuno cercasse di scrostare un paiolo: e dura finchè ribattono le dodici, poi tutto ritorna nel silenzio, ed il sole illumina quelle montagne prive di vegetazione. (Cfr. *Riv. d. trad. pop. italiane*, An. I, fasc. VI, pag. 436).

Rammento ad es. quanto si racconta intorno alla famosa *Peola* di Molvena, una fontana, chè si credeva in comunicazione col mare e con un gran lago sotterraneo, la cui acqua era trattenuta da un filo di lana (sic): rammento che anche a Villaraspa, nota per il suo pozzo *profetico* [1], esiste, secondo la popolare credenza, una pietra che impedisce ad una grande massa d'acqua di allagare i campi circonvicini: presso Foza si trova il *Matto Bello*, una fontana che cresce e cala stranamente: sotto le *Pozze* al Campigolo si apre un *covolo* e appresso, secondo la tradizione, si stende un lago, che mai diminuisce per quanta acqua si tolga: sul tener delle *Moline* si adima un buco che si riempe d'acqua quando sono asciutti tutti i vicini ruscelli: e tutte queste leggende si riattaccano con quanto più completamente si racconta dai contadini, che abitano il bacino di Vallonara e Val s. Floriano, bacino ricco di acque scorrenti nel sottosuolo, come venne provato poco tempo fa scavando sei pozzi Northon precisamente su quel di Val s. Floriano [2]. Narrano infatti i vecchi dei dintorni, che una volta il Pauso era tutt'uno col colle di s. Benedetto e che su quel bacino pittoresco che si allarga a nord di Marostica, si stendevano le acque tranquille d' un lago: gli anelli che, secondo la comune tradizione, si trovano ancora infitti nelle mura del Borgo Giarra e nel m. Mieda e a cui si attaccavano le barche: le ancore rinvenute dietro l' antico convento dei Frati sarebbero le prove indiscutibili di quanto i vecchi e le leggende raccontano: leggende che acquistarono maggior credenza da certe strampalate etimologie del nome di Marostica, che, secondo qualche storico antiquato, vorrebbe dire *porta del mare* (*Maris ostium*).

Fù s. Bernardo che separò i due colli di s. Benedetto e del Pauso, onde uscirono dalla miracolosa fenditura le acque del lago: e per evitare che in avvenire que' campi donati all' agricoltura fossero ancora innondati, il medesimo santo si mise alla ricerca delle sorgenti del lago. Presso Vallonara, dove ora lavora il molino de' Rossi, s. Bernardo trovò un *covolo* di pietra viva, a foggia

---

[1] A. Da Schio, *Il vulcanismo e le acque*. Torino. 1888.

[2] Confr. *La Provincia di Vicenza* del 22 agosto 1894, n. 229.

di caldiera, con sette vene da cui sgorgava copiosamente l'acqua: allora con un velo di seta nera egli la confinò, per servirmi della frase popolare, sotto terra, e non rimase che la piccola roggia, che anche oggidì si vede scorrere nei fossati circonvicini: ma guai se il velo di seta nera si rompesse! il lago tornerebbe nuovamente a stendersi nell'antico bacino.

È curioso poi che tutte le leggende di questo genere parlino di acque, le quali, scorrendo nel sottosuolo, sono in comunicazione coll'Oliero. Vive infatti ancora la tradizione che nel *talweg* del torrente Valletta (Longhella, Brenta) si inabissi una fontana profondissima alimentata dall'Oliero: si racconta di alcuni contadini, che, scavando su quel di s. Floriano in uno di que' colli per cercare l'oro, trovarono invece uno strato di carbone, sotto il quale videro meravigliati una gran roggia, che correva a scaricarsi nell'Oliero. Anche presso s. Giacomo di Lusiana si adima un profondo buco, attorno al quale il popolo ha intessuto paurose leggende. Un giovane di Valstagna che custodiva il gregge del suo padrone presso a quel buco, avendo saputo della comunicazione che desso avea coll'Oliero, vi gettava ogni sabato una pecora, e la sua madre, da lui opportunamente avvisata, la riceveva. Ma il padrone s'accorse dei furti, e un bel sabato gettò il servo infedele nel buco, sicchè la madre invece della pecora, vide inorridita arrivare nel cheto lago d'Oliero il cadavere insanguinato del figlio. Anche un triste dramma d'amore rusticano si svolse, secondo la leggenda, in quei pressi. Una fanciulla si recava ad attinger l'acqua in una fontana sita vicino al buco di S. Giacomo, e la seguiva un giovane, che, innamorato della bella montanina, le faceva calde proposte d'amore. Ai rifiuti sdegnosi dell'onesta fanciulla, il losco Don Giovanni perdette il senno, ed afferratala, la gettò nell' abisso ed invano l'attesero quella sera al domestico focolare i vecchi genitori. La cercarono nei boschi e nei prati, ma solo poterono supporre il vero, quando presso al terribile buco videro il secchio abbandonato dalla figliola. Un giovane, che s'era offerto di avventurarsi in cerca della fanciulla, venne legato attraverso il corpo e calato nell'abisso, dal quale doveva essere tratto, quando egli

avesse suonato un campanello che portava con sè. Discese quel giovane nel buco e vide il corpo della fanciulla in mezzo ad un cespuglio: sonò il campanello, ma per la grande profondità a cui si trovava non venne inteso e quindi dovette discendere ancora, finchè si trovò di fronte ad una gran roggia d'acqua, che proveniva dal lago di Levico e scorreva in direzione dell'Oliero (*sic*).

(*Continua*) BERNARDINO FRESCURA.

DI ALCUNI USI PISANI.

APPUNTI E NOTE.

AL DOTT. G. PITRÈ.

Illustre amico,

ORA che son terminati gli esami, e ch'io son libero da ogni seccatura, Le scrivo. Vorrei farle un letterone ricco di fatti e di osservazioni ; ma per adesso si contenti di poche righe e di queste noterelle, così disordinate come escono dalla penna. Se avessi avuto maggior tempo e maggior agio — ma lo farò quest'ottobre — avrei raccolto una soddisfacente quantità di fattarelli, che, forse insignificanti per altri, hanno per noi siciliani qualche valore, e, chi sa? potrebbero spiegare molte cose.

In verità io ho trovato qui molte cose identiche o per lo meno somigliantissime alle nostre, e che non si trovano, o sono diverse, nelle regioni intermedie fra la Toscana e la Sicilia. Per esempio : i semi di zucca. A Roma si fanno scempi e tostati e si chiamano *bruscolini :* in Toscana invece salati e disseccati al sole, e si gridano *semi*, senz' altro , con una antonomasia uguale alla nostra. Non solo , ma si vendono in cestini adorni di carta a colori tagliata sui lembi a frangetta, e divisi a scompartimenti; in uno dei quali ordinariamente ci sono nocciole tostate. A Fi-

FRA I CIMBRI

DEI SETTE COMUNI VICENTINI.

LEGGENDE E COSTUMI [1].

V. — **Leggende fantastiche.**

E' ACCANTO a queste leggende che traggono forse la loro origine da ricordi lontani di delitti realmente commessi e dalla conoscenza profondamente alterata di acque scorrenti nel sottosuolo, altre ne fioriscono, che entrano addirittura nel regno fantastico. Nel buco di S. Giacomo infatti si gettavano i cadaveri dei rinnegati, che non potevano essere seppelliti in terra consacrata, e la leggenda trova il suo riscontro in quanto si racconta sull' altopiano intorno al seppellimento dei membri d'una sanguinaria setta, chiamata dei *Framassoni*. Il montanaro dei VII Comuni non conosce quali siano i fini ultimi di questi misteriosi settari, ma sa dirvi qualchecosa dei doveri che li stringono attorno al loro capo: chi non ubbidisce è pugnalato, nè può sfuggire al suo destino; basta infatti trafiggere il ritratto di chi è designato alla morte, perchè egli muoia. Il cadavere non

---

[1] Continuazione. Vedi p. 241.

è naturalmente seppellito nel cimitero del villaggio, il luogo sacro riserbato ai credenti, ma posto sulla schiena d'un mulo, è portato alla *Panch*, un buco profondissimo tra Rotzo e Roana, che si crede in comunicazione coll'Astico, perchè una volta un gatto nero gettato là dentro, usci a Barcarola (Astico). Giunti alla *Panch* quanti accompagnano il morto framassone, si ritirano ed allora comparisce un corvo con una gran cresta, od un gallo, secondo altri, e tra un fumo densissimo e rumori infernali rapisce il cadavere e con quello scompare nell'abisso.

Simili leggende si narrano anche per il *Giacominarloch*, altro buco che si apre nel bosco di Cesuna, per la Val Creara sopra Caltrano e per altri luoghi non solamente dell'altopiano, ma anche delle montagne circonvicine: ad es. tra il popolino di Schio è noto il *Buco delle Vaccheresse* nel m. Summano, dove si scaraventano i cadaveri dei miscredenti, dei massoni etc. e dove le streghe fanno i loro congressi [1].

Più antiche e, per un certo rispetto, più interessanti sono le leggende intorno alle *Seileghen Baiblen*, la cui provenienza devesi cercare in fiabe slave e germaniche, trapassate nel nostro altopiano cogli antichi coloni tedeschi [2]. Il montanaro vi addita ancora dove esse di preferenza hanno stanza; « l'*Itanzar* e lo *Spiliker* a Gallio, i vari *Tanzerloch*, dove liete s'abbandonano alle carole, la *Kèrchle* nella Valdassa di fronte al *Tanzerloch* di Camporovere, la *Kèrchle von Seileghen Baiblen,* cioè la Chiesetta delle donnette beate, una ampia grotta a cupola, incavata sulla destra della Valdassa allo sbocco della *Marthal*, larga sei metri, lunga nove, alta quindici.

[1] G. Da Schio, *Vocabolario Vicentino*, t. IV: *Memorabili*, t. XIII, lett. T.: G. Colleoni, op. cit, pag. 55.

[2] Cfr. Dal Pozzo A., *Memorie Storiche dei Sette Comuni Vicentini*. Vicenza 1820, pag. 148; Balan, *Un giro nei Sette Comuni del Vicentino*, Milano, 1878; Sartori, *Gallio e le sue chiese*, Padova, 1879, pag. 8; Nalli, *Ristretto di nozioni storiche ed economiche intorno ai VII Comuni Vicentini*, Asiago, 1880, pag. 13; Brentari, *Guida di Bassano, Sette Comuni*, Bassano, 1885, pag. 178; Cipolla, *Arch. Glott.*, VIII, pag. 253-254; Galanti, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, Roma, 1885, pag. 112.

« Bianco-vestite, belle e gentili come le candide *Vile*, che le fanciulle slave cantano con monotona cantilena accompagnandosi sulla guzla nelle *sacinke*, le nostre *Seileghen Baiblen* passano nella leggenda dei VII Comuni come esseri fantastici, che si muovono a beneficare spesso largamente una buona montanina o un semplice pastore, richiedendo qualchevolta per compenso di svolgere certe grandi matasse di filo senza mai lamentarsi del lungo e noioso lavoro. Sui prati, nei boschi, presso agli zampilli d' acqua si fermano a cuocere il pane, far bucato , distendere pannilini, e le credule donnicciuole giurano d' aver visti gli anelli infissi alle rupi, dove attaccano le funi per sciorinare la biancheria » [1]. Talvolta si trasformano in fanciulle vezzose e si prestano a tutti i servizi più bassi della casa, purchè non siano loro toccati i capelli: tal'altra appariscono donne bellissime e s'abbandonano innamorate agli amori dei robusti garzoni della montagna. Anticamente però, narrano i vecchi mandriani, prima del «*Sacro concilio di Trento*», facevano di notte la processione notturna , tenendo in mano un braccio di morto ardente ed attaccando le coscie umane alle porte delle case. È curioso, che ora la leggenda settecomuniana confonda le *Seileghen Baiblen* colle fate e le anguane, e attribuisca invece i truci costumi che esse aveano ne' tempi passati ad altre personalità mitiche, cioè al *Bilje Mann* o *Gabilt Mann*, l'uomo selvaggio , e al *Peldricc* o *Gegar* , spirito cacciatore , il quale sulla mezzanotte esce dai suoi nascondigli e corre furioso e veloce da un monte all'altro, specialmente nella *Ganna* di Foza, accompagnato da cani, che latrano sinistramente ed ai quali rispondono i cani dei pastori.

Nei Lessini invece, che sono abitati, come i nostri monti, da popolazioni tedesche, si conserva più pura la fisonomia delle *Selegan* od *Hoalagan Laute* cioè « gente santa, beata » (così si chiamano qui), e la leggenda ci presenta questi personaggi mitici come vestiti di scorza d'abete, pronti a recar danno a chicchessia, e loro attribuisce lo strano costume della caccia e della processione notturna. In ambedue i casi però devesi notare l'importantissimo ri-

---

1 BERNARDINO FRESCURA, *Leggende Cimbriche*, Firenze, Ricci, 1895.

scontro, già da altri osservato, che queste vecchie leggende hanno con quelle del *Wilder Mann* di Folgaria e del *Wilder Jäger*, note in tutta la Germania [1], perchè ci dimostrano, che i nostri alpigiani, venendo ad occupare l'altopiano dei VII Comuni, non solo conservarono la lingua e molti degli usi e costumi, ma anche queste leggende, che sono una derivazione di quelle tedesche dianzi accennate [2]. Alcuni elementi della leggenda delle *Seileghen Baiblen* amalgamati con altri sono poi trapassati a formare alcune fiabe, che si raccontano a Cismon, nelle vicine montagne del Feltrino e del Bellunese, per es. nel m. Serva, nel Canal di S. Boldo, nel m. Limona, dove i valligiani descrivono colle immagini più cupe la terribile *cazza selvadega*, detta anche *cazza di Prenot* o di *Beatrich*, formata da condannati all' inferno (perchè non rispettarono i giorni festivi), i quali per loro tormento furono destinati a girare continuamente di monte in monte, seguiti da una compagnia di cani neri, che rabbiosamente abbaiano alla luna: questi cani poi, secondo un'altra versione, si pascono di viscere umane, e ne offrono anche all'uomo, che spaventato naturalmente le rifiuta [3].

Dicemmo poc' anzi, che nelle leggende settecomuniane sono spesso confuse le *Seileghen Baiblen* con le fate: parlando di quelle abbiamo quindi indirettamente parlato di queste. Del resto i caratteri dai nostri popolani attribuiti alle fate sono quei medesimi che tutti i volghi d'Italia attribuiscono a questi personaggi mitici [4],

---

[1] CIPOLLA, op. cit., pag. 254.

[2] GALANTI, op. cit., pag. 112, nota 1. Invece che una derivazione da queste leggende tedesche, crede il Galanti, che dallo studio di questa fiaba curiosa si deve concludere: 1° che anche la tradizione cimbrica ci dà per abitati fin dall'antichità i luoghi, ove si formarono le colonie tedesche; 2° che bisogna risalire ben addietro per intender bene come la tradizione abbia potuto lentamente trasformarsi in un mito, il quale richiama per giunta antichissime leggende slave e germaniche; 3° che nell'indole attribuita a codeste mitiche genti appare altresì espressa l' ostilità, che i primi fuggiaschi debbono indubbiamente aver trovata nei prischi abitatori.

[3] BASTANZI, op. cit., pag. 70-73 e A. CIBELE NARDO, *Zoologia popolare veneta*, Palermo, 1887.

[4] Cfr. G. PITRÈ, *Usi e Costumi*, *Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, *passim*, Palermo, 1889.

e con gli stessi colori ce li rappresentano le numerose novelline, che anche da noi formano spesso il soggetto dei discorsi popolari nelle veglie invernali. Le fate nella mente del nostro volgo sono esseri fantastici e capricciosi che assumono strane e molteplici parvenze ; qua mostrandosi fanciulle caste e vezzose, abitanti in palazzi incantati, pronte a beneficare chi ad esse ricorre od ha la fortuna d' incontrarle o di far loro cosa gradita : altrove invece apparendo vecchie grinzose e malefiche : i nostri montanari anzi attribuiscono qualche volta alle fate gli uffici, che gli antichi Romani attribuivano alle Parche, perchè quando taluno sta per morire, essi giurano di udire nel silenzio dei boschi il gemito della *Klaga* (lamentatrice) ed il preludio della morte (*Vortoedt*) [1]. In molte delle nostre novelline le fate assumono anche la forma di vecchi romiti che abitano nel mezzo delle foreste ed ai quali ricorre l'eroe per averne aiuto e consiglio [2]: oppure si trasformano in sirene incantatrici che per un servigio reso richieggono qualche gran ricompensa [3]: talvolta prendono la forma di formiche, di aquile, di leoni, di colombe etc [4]. In tutte le fiabe poi intessute dalla fantasia popolare attorno alle fate, è notevole sempre la cosidetta *fatagione* : esse regalano cioè sempre il potere di trasformarsi in qualche animale per sfuggire un pericolo, o la facoltà di

---

[1] A. Dal Pozzo, op. cit., pag. 148.

[2] Fra le molte cito ad es. quella dell'*Amore delle tre Naranze*, comune in tutto il Veneto, e che stimo quindi inutile ripetere. (Cfr. *Rivista delle trad. pop. ital.*, anno I, fasc. VIII, pag. 588 e fasc. XII, pag. 912), oppure quella delle *Montagne di vetro*, nota specialmente nel Trentino e nella parte a nord del nostro altopiano (cfr. *Riv. d. trad. pop. ital.*, I, VIII, pag. 590).

[3] Anche qui non possiamo riportare le moltissime novelline, che si possono leggere nelle varie *Riviste* di Folklore riguardanti le fate trasformate in sirena (cfr. ad es. Dalmedico, *Canti del popolo di Chioggia*, n. II e Pasqualigo, *Canti popolari vicentini*, n. XII, Napoli MDCCCLXVI e Venezia 1876).

[4] A questo proposito accenno a quella fiaba, nota tra il nostro popolo col nome di *Drago delle sette teste* (che ha singolarissimo riscontro con la favola greca di Teseo e del Minotauro), nella quale si narra di un giovane, il quale va ad ammazzare questo *Drago*, che richiedeva ogni anno una fanciulla di 21 anni, e libera così una città dal terribile tributo di sangue.

riuscire un grande artista [1], di essere bello, ricco, di possedere i capelli intessuti di pietre preziose, d'oro e d'argento macinato da molini fatati, di potersi trasportare da un luogo ad un altro toccando un anello da esse donato etc.

Molti elementi di cui son composte le fiabe delle fate, e specialmente quello delle loro intime relazioni cogli uomini, si ritrovano in altre novelline intessute dal popolo attorno alle *Anguane*, personalità mitiche notissime nelle nostre montagne e in altri paesi del Veneto [2]. Parecchi infatti sono i luoghi di loro dimora, secondo i montanari : a Pedescala nella Val d'Astico, abita l'anguana della Valdassa: ad est di S. Pietro si notano le alte rupi dette i *Sogi* e tra quelle si addita ancora la *Scafa delle anguane*; a Lonedo, nella villa dei co: Piovene, si ricorda il *Parco delle Anguane*: a Mason nella contrada Repele vi raccontano delle anguane che distendono la biancheria ad asciugare: sotto Crosara nella Val *Brutta* si nota il *Pieròn delle Anguane*: nel m. Summano presso il rivo *Doncheo* le anguane vanno ogni sabato nottetempo ad ultimare le loro faccende domestiche : così si narrano leggende riferentisi alle anguane a Recoaro, nelle montagne del Cadore e del Friuli. Ora cogli elementi offertici dai racconti immaginosi del popolo si può ricostruire abbastanza esattamente la loro particolare fisonomia, che assomiglia di molto a quella delle fate. Come le fate, come la *Rusalka* de' Russi, come la *Vila* dei Serbi infatti le anguane hanno commercio cogli uomini: si trasformano in vecchie megere o in giovani formosissime od anche in animali diversi: beneficano qualche volta i montanari e li aiutano a rastrel-

---

[1] Cfr. tra le altre, la leggenda dal *Subiolo* (*Riv. d. trad. pop. ital.*, I, VI, pag. 434) dove si narra che un falegname di Valstagna ebbe dalle fate il dono di poter eseguire qualunque lavoro d'intaglio.

[2] Bellucci I. in *Riv. mens. del C. A. I.*, n. 10, vol. VII, ottobre 1888.— Colleoni G., op. cit., pag. 88. — Bastanzi G., op. cit., pag. 11-17. — Dal Pozzo A., op. cit., pag. 149.—Bernardino Frescura, *Folletti e Fate* (estr. dalla *Riv. d. trad. pop. ital.*, an. 1, fasc. VIII, pag. 8-11).—V. Ostermann, *La vita in Friuli* etc. Udine, 1894, pag. 573. — A. Ronzon, *Almanacco Cadorino annuale*, an. III; 1885, pag. 195.

lare il fieno, ma divorano quelli che hanno il coraggio di avvicinarsi alla loro dimora: accendono il fuoco presso i fienili senza che il fieno s'accenda. Occupano il loro tempo giocando ne' prati al chiaro di luna, oppure dipanano gomitoli, fanno il bucato, si pettinano e si ungono profusamente le mani, i piedi, i capelli. Questi esseri mitici poi, secondo la descrizione popolare, non avrebbero una forma schiettamente femminile (benchè si dica che di volto siano bellissime ed abbiano lunghe mammelle, che si buttano dietro alle spalle), nè forma bestiale; sono esseri bipedi coi piedi rivolti all'indietro. Ma un carattere affatto particolare alle anguane e che serve a distinguerle dalle fate è questo: esse abitano di preferenza nelle grotte e, trasformate in sirene, cantano melodiosamente attirando gli uomini per divorarli o ridurli in schiavitù: oppure vivono nei fiumi dove annegano gli incauti che vanno a nuotare avvolgendo loro i piedi coi propri capelli, precisamente come le Samovili in Bulgaria e le Indi in Macedonia: mostrano insomma molti dei caratteri delle ninfe e naiadi romane e delle ondine germaniche. È per questo che sembrami doversi derivare il nome di anguana da *acquana* cioè *fata dell'acqua*, e non credo che si possa derivarla dal gotico *au* (valle), *fan* (dea, signora), come vorrebbe il Keislero [1].

Seileghen Baiblen, Fate, Anguane appartengono al regno fantastico, sovrasensibile: personaggi mitici umanizzati, se così posso dire, e per il loro carattere a quelle molto affini, sono invece le

---

[1] A. Mussafia ripubblicando i canti di Fra Giacomino da Verona, al verso « *Nè sirena, nè aiguaua nè altra cosa che sia* » annotava « aiguana deve essere della famiglia delle sirene, abitatrici dell' acqua » (Cfr. *Monum. ant. dei diat. it.*, 30, 103). Si consulti l'articolo *Aiguana* pubblicato nell'*Idioticon* dallo SCHNELLER *(Die roman. Volksmundart in Südlir.*, I, 106): si ricordi il verso che si trova nel *Bovo d'Antona*, e cioè « *Ela è plu bela de fada ni d-ayquana* » (RAJNA, *I Reali di Francia*, I, 556). Anche nell'*Arch. Glott. It.* II, pag. 334, *Aganas* è spiegato come *fata dell'acqua*, e nel Bergamasco si dice *aigua* per acqua, *aiqual* per *acquaiolo*, *aigua aleta* per acqua pura: in friulano *aghe* vuol dir acqua, nel ligure *egua* significa pure acqua. Ora questi diversi termini dialettali dimostrano, a parer mio, l' evidenza della etimologia di anguana, quale più sopra esponemmo.

streghe (*maraschan*) generalmente note tra i nostri montanari che intorno ad esse vi narrano numerose leggende, dallo studio delle quali si possono ricavare copiosi elementi per ricostruire la loro particolare personalità. Ridotte di numero dopo il « *Sacro Concilio di Trento* » tuttavia non mancano nei nostri monti e nelle nostre pianure, secondo i buoni popolani, i quali credono che le streghe per divenir tali abbiano stretti dei patti nefandi col demonio, oppure abbiano ereditato da un'altra strega il potere di *stregare* oppure siano nate col segno del diavolo, avendo la madre fatto voti con esso. Si veggono trasformate in fanciulle vezzose, ma più spesso in vecchie megere ributtanti o in animali: si narra ad es. che una sposa strega si fosse innamorata di un pomo, e che, quando essa dormiva, il marito vedesse un moscone uscire dalla bocca della moglie ed aggirarsi attorno all'albero, e che avendolo egli allora schiantato, la donna sua morisse. Talora invece prendono la forma di rospi, di serpi, di gatti neri, naturalmente mostruosi etc. e sotto tali forme possono venire uccise o anche ferite: si racconta infatti che una ragazza strega, essendosi presentata sotto l'aspetto d'un gatto al suo amoroso, venisse da questo inconsapevolmente uccisa. È però sempre facile conoscere queste donne malefiche: ad es. se una strega si trovasse in chiesa, mettendo una moneta nella pila dell' acqua santa, si impedirebbe la sua uscita; mettendo invece una fava, il ventre della strega gonfierebbe ed in questa maniera sarebbe scoperta; si assicura poi che il prete all' *orate fratres* durante la messa vede tutte le streghe che si trovano nel tempio di Dio e che portando sotto le ascelle una cavezza da asino, esse devono come gli asini ragliare. Del resto è al sabato sotto ai grandi noci, oppure in certe località come ad es. al *Colle delle streghe* nella Valle di *S. Felicita* presso Romano che bisogna recarsi per vederle. Là esse tengono le loro orribili tregende e i loro banchetti composti di vivande senza sale e vi si recano a cavallo di una scopa, dopo essersi unte con uno speciale unguento, fuggendo pei camini delle loro case: e le leggende narrate dai montanari a questo proposito sono infinite! Le streghe esercitano un potere soprannaturale, più spesso a danno,

ma anche a vantaggio degli uomini, e propagano la loro magia collo sguardo, col semplice contatto, oppure somministrando beveraggi e filtri appositamente preparati ed unguenti composti di sostanze ignote, mettendo dei chiodi nei materassi e facendo mille altre stregonerie: ottengono di suscitare l'odio e l'amore, di rendere un uomo o una donna ammalata, pazza, imbecille, cruciata da dolori atroci etc. Tutti sono presi di mira dalle streghe, ma specialmente i bambini, i quali talvolta senza una causa apparente si veggono intristire, perchè sono stati *stregati* (sic), e guai allora a quella donna che nel villaggio ha fama di strega! Contro alle stregonerie valgono gli scongiuri e le benedizioni dei preti. Un vecchio boscaiolo di Foza mi raccontava ad es. che, essendo un giovanotto di quel paese affetto da ignoto malore, la madre sua gli facesse benedire la camicia e due pani da un pio sacerdote, il quale dopo la benedizione le avea raccomandato di farli mangiare solamente al malato: ma la donna avea imprestato un pane ad una sua vicina ed il figliol suo allora era morto: e fatti di questo genere se ne raccontano a josa!

Accanto alle leggende sulle streghe corrono pur numerose in tutto l'altopiano quelle sui *maghi* e *strioni* (stregoni), la cui azione malefica si esplica specialmente nell'addensare sui paesi temporali e bufere, mentre fischiando si sollevano nell' aria; e notissima a questo proposito è la storiella dei maghi, che aveano scatenato sopra Rotzo una terribile tempesta, la quale venne allontanata dal paese e riversata sopra Zanè dal suono della campana della chiesa di S. Margherita (presso Rotzo): campana celebre in tutti i sette comuni assieme alla maggiore di Asiago, il S. Mattio, perchè batte sul cervello agli *strioni*. Infatti anche qui, come altrove, quando le nubi nere annunciano ai poveri lavoratori della terra, che il nembo sta per distruggere i loro raccolti, si odono, da tutti i campanili dei villaggi, suonare le campane per far dileguare la tempesta, mentre il prete s' affanna a *benedire il tempo*; il superstizioso contadino crede nell'efficacia di questi scongiuri, prendendo in uggia il parroco, se non ha saputo trattenere la grandine. Ma gli stregoni talora si prestano per guarire gli stre-

gati non solo, ma si narra per es. a Foza, che uno di essi mentre sul m. Miela s'addensava un nembo minaccioso, si portasse nella piazzetta del paese ed eseguiti certi misteriosi scongiuri, costringesse la gragnuola a cadere nel suo cappello.

Così pure le streghe si mostrano anche in qualche caso benevole e la loro figura diventa simpatica: ed infatti col nome di *strega*, di *vecia* (vecchia) si chiama nei nostri paesi la Befana (*Marantega* a Venezia, *Redodesa* nel Bellunese), che nella notte dell'Epifania i bimbi nei loro bianchi lettini sognano scendente dai camini con un gran sacco ripieno di giocattoli e di dolci, con cui essa riempie le calze ed i canestri appesi attorno al vecchio focolare. È curioso però che malgrado questo i fanciulli diano fuoco in quella sera a grandi cataste di legna ammucchiate fin dal giorno innanzi per abbruciare, come dicono, la *vecia*. Noto poi come specialmente nel pedemonte sia generale la credenza, che S. Simeone al 28 d'ottobre e S. Martino all'11 di Novembre passino per le case a distribuire dei graziosi giocatoli ai fanciulli obbedienti, i quali non mancano mai in quelle sere di mettere un po' di crusca su un piattino per trattenere così gli asinelli sui quali cavalcano i due santi: geniali fantasie delle mamme che lusingano i loro figli colla promessa d'un premio venuto per vie misteriose!

Ometto qui i facili e numerosi riscontri, che si potrebbero istituire tra le leggende raccolte sui nostri monti intorno alle streghe e quelle che si narrano in altri paesi [1], e noto piuttosto che nel concetto del nostro popolo queste donne hanno non solo i poteri or ora accennati, ma ancora e principalmente quello di predire il futuro, e tale carattere, parmi, almeno limitatamente ai luoghi nostri, ci aiuta a spiegare come sia avvenuta l'evoluzione del pensiero popolare, che dall'ammettere l'esistenza di indovine è passato insensibilmente alla creazione delle streghe. E questa

[1] Cfr. ad es. G. PITRÈ, op. cit., pag. 101-153 e le molte opere ivi citate.—BERNONI, *Le Streghe, leggende pop. veneziane*, Venezia, 1874, ed anche *Credenze pop. ven.* ivi, e *Tradiz. pop. venez.* ivi.—BASTANZI, op. cit., pag. 114: nella *Riv. d. Trad. pop. Ital.* a pagg. 14, 134, 286, 386, 447, 449, 465, 551, 636, 677, 695, 744, 776, 808, 863, 932, etc.

credenza può esser derivata dai popoli germanici (da cui i nostri montanari derivano) i quali credevano, che *inesse feminis sanctum aliquid et providum* (Tacito, *De mor. Germ.*), che le donne più vecchie conoscessero l'arte dell'indovinare, la magia, la virtù delle erbe medicinali : e l' Edda Islandese infatti ricorda le profetesse *Eira*, *Sifa*, *Thudur*, e le storie nominano spesso tra le altre la famosa vergine *Velleda*, che ebbe culto quasi divino, e la *Ganna*, la qual prese il posto di *Velleda* dopo che questa venne condotta prigioniera a Roma [1]. Ora, senza contare che ancora oggidì molte delle nostre montanare raccolgono in certi giorni dell'anno e in certe ore delle erbe medicinali per somministrarle con riti superstiziosi ai malati e che queste donne si ritengono indovine, si noti che *Ganna* come nome toponimico è abbastanza frequente nei VII Comuni. Ad. es. a Fozza chiamasi *Ganna* la costa di un monte che forma la parete settentrionale di *Val di Piana*, costa una volta ricoperta di bosco fittissimo ed ora in gran parte denudata dalle acque; località così denominate s' incontrano ad Arsiè , ad Alberedo, Rotzo, nella valle *Marthal*, a Tonezza etc. Sembrami perciò assai verosimile, che questa *Ganna* tra i vecchi alpigiani significasse non il nome specifico di una sola indovina , perchè allora non si potrebbe spiegare il ripetersi di questa denominazione per tante località, ma fosse divenuto nome comune a tutte quelle donne che sui nostri monti aveano anticamente fama di indovine dal lontano ricordo della *Ganna* germanica , la cui credenza , tenacemente conservata, era trapassata nelle nuove sedi coi tedeschi abitatori delle montagne settecomuniane, dove secondo il Dal Pozzo pare che ogni villaggio, ogni borgata abbia avuto un luogo così denominato, perchè egli dice (ed a me pure risulta dalle mie indagini) « vicino ad esse contrade odesi tutto giorno *ghebar auf a te Ganna*, *unter de Ganna*, *auf az Gans-ecke*, o *Gann-ecke*, cioè *andiamo sulla Ganna*, *sotto alla Ganna*, *sul colle della Ganna* » [2]. La memoria della *Ganna* va ora lentamente sfumando, e molti vec-

---

[1] A. Dal Pozzo, op. cit., pag. 152-157.

[2] A. Dal Pozzo, op. cit., pag. 158.

chi ch'io potei interrogare altro non seppero dirmi se non che la *Ganna* era una divinità antica : uno solo della contrada Pozzo (Roana) mi disse che la località così denominata negli altri villaggi, in Roana e Mezzaselva invece si chiamava *Ghertle* (orticello), dove molti coraggiosi si recavano ad interrogare le *Seilghen Baiblen* e le anguane sui loro lavori agricoli, e là infatti da voci misteriose imparavano quando dovevano seminare l'orzo, il frumento etc: e di conseguenza mi spiegava, che *Ganna* significava: *andare a sentire* (sic). Etimologia certamente errata, ma nella profonda alterazione che ha subito la credenza nella *Ganna* antica, parmi però che rimanga ancora il significato fondamentale di indovina, profetessa, come nei tempi andati.

Ma se particolare affatto ai montanari, che ne accarezzano e ne coltivano le estreme reliquie, è la credenza nella *Ganna*, comunissima è incece ovunque la leggenda del *Sanguanello* o *salbanello* (*Bildermann*), un gnomo svelto, malizioso, beffardo, che nella tradizione popolare si rammenta come sempre vestito di rosso [1]. Se lo stalliere al mattino trova arruffata la criniera de' cavalli, o il bovaro lo coda delle sue vacche; se il povero viandante smarrisce la strada in una notte nubilosa è perchè *el ga pescà sulle peche del sanguanel;* se una bella fanciulla trova la chioma intricata, e la mamma rimira con spavento i capelli del suo bimbo pettinati a rovescio, è sempre il sanguanello, che si diverte a compiere queste piccole mariuolerie.

Ed il buon popolano vede questo spiritello, che vaga misteriosamente dapertutto, perchè nessun luogo gli è assegnato come stanza, ma si trova nei boschi, sui prati tra le pecore e nelle malghe tra le vacche, nei cortili delle case coloniche, nelle stalle, nelle grotte e talora si fa sentire anche di sotterra, come si apprende dalla leggenda narrata da G. Golin del Tretto vissuto nel XVI sec. [2]. Benchè la leggenda non l'escluda, pure il nostro

---

[1] Cfr. ad. es. G. Da Schio, *Saggio del dialetto vicentino, uno de' Veneti*, Padova, Sicca, 1855, pag. 32 e *Riv. di trad. pop. ital.* a pag. 271.

[2] F. Lampertico, *Studi storici e letterari*, Firenze, 1882, pag. 412.

sanguanello non ha l'ufficio del gnomo tedesco e del massaro di Gogna (Cadore) di custodire gioie e tesori nascosti; il suo carattere, quale si desume dalle fiabe popolari, è quello di uno spiritello malizioso, che, quasi misteriosamente, s'immischia nelle faccende più volgari della vita e si diverte ad intralciare l'opera di chi lavora, onde corrisponde perfettamente alla definizione del *Promptuarium* del Vopisco, che dice « Sarvano o folletto, spirito famigliare, lemur » e a quanto dice del *Massariol* la popolana veneziana, cioè che egli « nol gà fato mai gnente de cativo, e ghe piaseva ridar e scherzar e sbufonar la zente. Anca lu el xè stà condonà no se sa dove dal S. Uffizio, istesso che le strighe, le fade e i maghi » [1].

I suoi scherzi sono però talvolta crudeli; raccontasi infatti in tutto l'altopiano che egli si diverte a portar via i bambini, a nasconderli nei monti, senza però far loro del male. Ma donde ebbe mai origine la leggenda di questo spiritello? È dessa una derivazione romana o germanica? L'indagine venne intralciata da una analogia di nome; sanguanello si chiama presso di noi anche quel bagliore o riverbero prodotto dallo specchio incontro al sole, che per gioco si fa correre dentro le stanze, sulle persone senza che queste s'avvedano da chi è fatto lo scherzo. Quindi si fantasticò dietro ad etimologie che sono, a parer mio, di molto errate: alcuni ricorsero a quei demoni germanici o geni, i quali con varia terminazione hanno però la stessa radice di *alb*: cioè *elben*, *elfen* od *alfa*, *alfar* [2], (distinti col nome gotico di *liôsâlfâr*, cioè demoni del giorno, geni o silfi lucidi [3]), e si vide l'analogia di questi col nostro folletto che avea la stessa radice (*salv*, *salvanello*, *sanguanello*). Tanto più speciosa appariva questa spiegazione, perchè il nome del sanguanello è anche adoperato per significare l'incubo: e tra i Germani *alp* è il nome che si dà all'incubo, donde derivò *alpe*, demonio della notte. Ma ad altre etimologie si deve ricor-

---

[1] BERNONI, *Leggende fantastiche popolari veneziane*, Venezia, 1873.

[2] LAMPERTICO, op. cit., pag. 413 e seg.

[3] A. DAL POZZO, op. cit., pag. 144.

rere: il nome di sanguanello comune al riverbero del sole sullo specchio e al gnomo malizioso si spiega, osserva il Flechia [1], quando si pensa, che quella luce fatta splendere da persona non vista, agli occhi del volgo può facilmente assumere carattere e qualità di cosa diabolica e spiritesca; ed è quindi più attendibile la derivazione di sanguanello dal *Silvanus* della mitologia romana [2], il cui carattere agreste, innocuo, boschereccio ben si confà d'altronde a quello del nostro folletto, le cui origini perciò non sono da cercarsi nelle leggende germaniche.

Fra il nostro popolo si sente spesso attribuire al folletto quell'oppressione, quell'incubo che disturba durante la notte: talvolta sono creduti ispirati da esso i sogni voluttuosi, e qualche bella montanina, a cui non sono ignoti i misteri dell'amore, asserisce ai creduli parenti d'essere stata vittima riluttante di qualche genio notturno. Ebbene quell'oppressione, quell'incubo è detto dialettalmente *pèsarolo*, e nel contado lombardo e subalpino *salvan sarvan, servan*, nomi in cui è facile riscontrare la stretta attinenza col nostro sanguanello, che ci appare quindi anche sotto quell'aspetto lascivo, che formava parte del carattere del romano *Silvanus*. Riflettiamo poi col Flechia, che l'incubo è detto dai Francesi *cauchemar* e dagli inglesi *nightmare*, vocaboli che sono terminati entrambi dalla voce teutonica *mara*, cioè diavolessa, diavolo, incubo, incuba. Ora tra gli alpigiani dei nostri sette comuni questo nome non è ignoto: infatti tra Rotzo e Roana si apre una valle, tributaria della Valdassa, assai ricordata nelle leggende popolari, che si chiama *Marthal*. Comunemente si traduce *Val del Martello*: ma, a parer mio, forse si tradurrebbe meglio scrivendo *Val della Mara*, cioè *Valle del folletto, dell'incubo*, nome trapassato dai tedeschi ai nostri alpigiani [3].

---

[1] FLECHIA, *Postille etimologiche*, in *Arch. Glott. Ital.* Vol. II, alla parola « *Silvanus* ».

[2] FLECHIA e LAMPERTICO, op. cit.; *passim*.

[3] Cfr. DAL POZZO, op. cit. pag. 144-46. NARDO CIBELE (*Superstizioni Cadorine e Bellunesi* in *Arch.*, vol. 1885) osserva come i vocaboli *Enguo*, *Encuo*, *Ecuo*, da cui *Venco, Vencuol* etc., abbiano origine comune dal latino *ango, anguis*

Nel linguaggio cosiddetto cimbrico l' incubo è detto anche *Druta* o *Truta*, e se, come credo, si vuol derivare da *druken* (premere) e dall' antiquato *druk* (pressione), devesi ancora identificare il nostro sanguanello nello spirito chiamato con tal nome. Il paziente per liberarsi da questo soffocamento, avverte il Dal Pozzo, come usano in Franconia e nella Svizzera, deve pronunciare queste parole « *Druyd Kommorgen, so vil ich porgen* », cioè « spirito dell'incubo, vieni domani che ti vo' tener celato [1] ». E nella notte di S. Walpurga, con creta benedetta, gli alpigiani formano sulla porta delle stalle una figura pentagonale detta volgarmente *segno di Salamone*, perchè lo spirito non entri a nuocere al bestiame [2]. Il nostro sanguanello ha qualche carattere comune con spiritelli di altre leggende italiane: ad es. anche nel Monferrato si trova un folletto che, come il *Domovoi* dei Russi, il demonio che cavalca nelle notti le bestie [3], arruffa i crini ai cavalli

---

incubus, da cui angoscia e vincolo, così come *Venco* e *Vencul* friulano viene da *vinculus* o *vimen*, e *premevenco*, premere col vincolo. (Cfr. anche V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Udine, 1894, pag. 575). Devo poi notare, che nel Bellunese, nel Cadore, nel Trevisano ed in altri luoghi del Veneto, il *massarol* (con cui devesi identificare il nostro sanguanello) si confonde colla *Smara*, che è l'Incubo mutato di sesso e di natura. Ad Auronzo, dove l' Incubo si chiama semplicemente *Venco*, e nel Friuli, si usa canticchiare una nenia per allontanarlo: così dicasi della *Smara*. Su questo argomento si può consultare: *Arch. Glott. Ital.*, vol. II, e FLECHIA nel I c.—A. MUSSAFIA, *Monum. ant. dei dialetti ital.* alla voce « mazaruol ».—E. MORPURGO, *Le condizioni dei contadini nel Veneto* (*Atti della Giunta per l' inchiesta agraria* etc.) Roma, Forzani, 1882, vol. IV, fasc. I, pag. 42. — BASTANZI, op. cit., pag. 39 e segg. — G. NALLI, *Ristretto di notizie storiche ed economiche intorno ai Sette Comuni Vicentini*, Asiago, 1880, pag. 13.

[1] Il DAL POZZO veramente traduce *strega:* avendo però osservata l'identità del *Druta* collo spirito del soffocamento, credo che si debba tradurre come sopra. Del resto noto, che anche la *veçça* (crem. e mantov.) e la *gibiganna* (mil.), la *vecchia*, la *strega*, è nome sinonimo di sanguanello, e dinota tanto l'incubo, quanto il riverbero del sole sullo specchio (FLECHIA, *Post. etim.* in *Arch. Glott. Ital.*).

[2] Cfr. JACK LA BOLINA in *Riv. d. trad. pop. ital.*, pag. 75 e a pag. 218. R. MARTIRE, dove si parla di questo segno usato e dai marinai come scongiuro contro il vento e dai Calabresi contro le enfiagioni.

[3] Cfr. DE GUBERNATIS, *Zoological Mythology*.

e annoda in modo inestricabile le chiome alle belle ragazze: su quel di Pisa è il *Linchetto* che ha lo stesso officio, mentre ad Osimo sono le streghe e nel Bergamasco è l'Orco [1]: riscontro ha il nostro sanguanello con l'*Ammuttadore* dei Sardi [2], col *Marrauchicchio* calabrese [3], col *Monachello* napoletano [4], col *Farfareddu* siciliano [5] e col *babao* o *barababao* di Venezia. E qui ritrae nel suo carattere la nota umoristica del volgo veneziano, l'acuto spirito e quella indolenza speciale che gli permette nella quiete del corpo e del pensiero d'inventare sempre nuovi scherzi pettegoli, che però non urtano la suscettibilità di chi ne rimane vittima: è insomma un genietto più gaio, più burlone, più lascivo [6].

In molte parti d'Italia adunque (forse potremmo dire in tutte, se di tutte potessimo avere le notizie folkloriche) è notissima la leggenda di questo gnomo svelto, malizioso, burlone, che balza come da un fondo tradizionale comune, e che si ritrova sotto nomi così vari. È uno spiritello domestico, creato dai volghi delle campagne e dei monti, che delle noie, dei disturbi, delle piccole distrazioni della vita hanno bisogno di avere una spiegazione immediata benchè grossolana, che collegano col mondo spiritesco quanto è necessario chiarire con un po' di ponderata riflessione, che dànno parvenza sensibile a quanto è frutto di fantasiosa immaginazione. Ed ecco perchè, pur avendo questo lepido genietto un carattere pressochè eguale ovunque, risente qua e là qualche lieve alterazione nella fisonomia, dovuta alla varia influenza delle popolazioni che vivono sotto climi e in luoghi diversi, con coltura e illibatezza di costumi differente: ecco perchè i suoi scherzi sono qua più burlevoli, là più lascivi, altrove più misteriosi; egli si trasforma a seconda dello scetticismo e della superstizione del

---

[1] G. Rosa, *Dialetti, costumi, tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia* Brescia 1870, pag. 291.

[2] Cfr. G. Calvia Secchi, in *Riv. d. trad. pop. ital.*, pag. 208.

[3] Cfr. I. C. Falbo, in *Riv. d. trad. pop. ital.*, pag. 282.

[4] Cfr. Casetti e Imbriani, *Canti popol. delle prov. merid.*, vol. II, pag. 189.

[5] G. Pitrè, op. cit., vol. IV, pag. 69.

[6] G. Bastanzi, op. cit., pag. 41.

volgo, e gaio e indolente tra le lagune venete, ha carattere più cupo, più somigliante ai demoni germanici tra le popolazioni tedesche del nostro altopiano.

E affine per certi rispetti al sanguanello è pure l'*Orco*, un essere misterioso che apparisce al credulo montanaro, di preferenza alla notte, nei boschi, ne' campi, nelle strade solitarie. Le leggende più antiche ci dipingono l'Orco come una trasformazione del diavolo, come un mostro sanguinario, avido specialmente della carne dei bambini, ma nello stesso tempo tanto grossolano da farsi burlare spesso da essi [1]. Dallo studio delle leggende che ho potuto raccogliere recentemente, si desume invece che il carattere dell'Orco ha mutato sostanzialmente nella mente del popolo, ed ora *dopo il Sacro Concilio di Trento* si limita solamente a burlare e qualche volta spaventare i credenzoni. Apparisce come un uomo orrido, dalle gambe lunghissime, oppure sotto forma di animali comuni. Due montanari una notte passavano presso la *troupfen stela* (Foza) e videro una vacca distesa per terra che loro attraversava la via: cercarono di rialzarla ed essa si trasformò in un uomo che avea una gamba sul *m. S. Francesco* e l' altra sul m. *Sasso Rosso* (sic); un pastore trovò sul *Kastel* di Roana una pecora e mentre stava per condurla a casa, essa gli passò sotto le gambe e mostrandosi chi era, cioè l'Orco, si mise a gridare: *Te la gó fata*: un altro pastore invece che trovò un maiale e che lo battè per cacciarlo nella sua stalla, vide tra fumo e vampe fuggire giù per la Valdassa l'Orco: a Quadri in Val d' Astico, alla località detta *Pria dei fondi*, que' valligiani veggono di frequente l'Orco con un sacco di pendoloni: sulla strada delle cosiddette *Spelonche* (Molvena) i contadini vedono sulla mezzanotte un cane ora

---

[1] Cfr. la *Leggenda cimbra dell'Orco* di A. BARAGIOLA in *Riv. d. trad. pop. ital.*, an. I, pag. 100. Anche qui ometto i raffronti che si potrebbero fare con le numerose leggende che nel Veneto corrono intorno all'Orco: cito solamente il lavoro di F. e C. CIPOLLA, sui *Coloni tedeschi nei XIII Com. Veron.* in *Arch. Glott. It.*, pag. 250, vol. VIII.

grande ora piccolo come un gatto, che sparisce con l'acqua benedetta, mentre invece a Pianezze è l' *Orchessa*, alta otto metri (sic) che si mostra con la rocca e il fuso in mano: altrove l'Orco si trasforma in un bambino, si fa raccogliere in grembo dalle donne e poi comincia a pesare finchè esse s'accorgono della gherminella: e potrei continuare ! Ma in tutti questi multiformi aspetti è sempre un essere innocuo, burlone ed anche qualchevolta benefico, quando ad es. conduce a casa gli ubbriachi. È naturale quindi che essendo così comuni queste leggende s' incontri di frequente nella toponimia de' paesi nostri il nome dell'orco: abbiamo infatti la *Val dell'Orco* (Orkenthal a S. Pietro), la *pria dell' Orco* (Valstagna) la *contrada dell'Orco* (Asiago) etc. e molti adagi riferentisi ad esso, come: tu sei un orco (*du pist an Orko)*, sei cattivo come l'orco (*du pist böse abia dar Orko*) etc. Così si intimoriscono i fanciulli dicendo: Orco, t'affretta, porta via il fanciullo (*Orko, ail pring hin'z Kind*): taci che l'Orco ti sente (*Schbaig, brume der Orko hört dich*) etc.

Altri personaggi delle leggende popolari, ma di secondaria importanza, sono: l'*omo selvaggio* (Bilje Mann), che abita nelle tane ed ha il corpo coperto di pelli, il *lupomanaro*, un essere indefinito però molto terribile, ricordi forse degli orsi e dei lupi che vagavano, sul principio del secolo, tra i nostri boschi: il *babbau* pure è un essere tradizionale, ma affatto fantastico, essendo uno spauracchio che le madri invocano per i loro bambini irrequieti: qua e là sentisi rammentare anche il *grande drago*, il quale venne confinato non so più da qual Vescovo in quelle pittoresche cascatelle dette *Gorgo Santo* [1], che si veggono tra Scalzeri e Longhi in Val d'Astico.

Il diavolo pure forma oggetto delle nostre leggende, ma anche qui non è la corrusca e superba figura della poesia semitica, l'angelo della luce che osa farsi rivale di Dio ; diventa, come si e-

---

[1] Il Dal Pozzo scrive, che questa cascata chiamasi *Gorgo Santo*, perchè secondo una popolare, ma insussistente tradizione, sarebbe stata benedetta da Papa Bonifazio IV, che, per quanto si sa, non è mai passato da quelle parti.

sprime il Bartoli, il servitore dei santi, degli incantatori, delle streghe, più grottesco che terribile, furbo, ma insieme ridicolo e goffo: egli passeggia continuamente la terra, è alle prese coll'uomo nelle ributtanti convulsioni del povero indemoniato, non c'è asilo dove non penetri; ed in ogni villaggio il buon popolano vi additerà il luogo dove egli di solito si mostra. Ma la forma sotto la quale la nostra leggenda si compiace di rappresentarlo, è quella di custode di tesori nascosti: ad es. si narra che nel *Kestele* (Roana) è nascosto un gran tesoro, e che il demonio di tanto in tanto si reca a soleggiarlo, mettendovi poi a custodia un corvo grifagno e feroce, il quale cavarebbe gli occhi a quell'audace, che s'attentasse a rubarlo: eguale leggenda si racconta per l'*Alteburg* (Rotzo) soggiorno preferito dei demoni, i quali spesso si fermano in vicinanza di quel monte per adunare qualche temporale [1]. Come custode di tesori il diavolo prende anche strane forme, come si desume da questa leggenda, nota specialmente in Vall'Astico. Tre pastori di Casotto, di Forni, di S. Pietro presero una volta un gatto nero e, dopo averlo cacciato in una pentola, cominciarono a far fuoco tenendo fermo il coperchio con una forca. Mentre stavano ascoltando se negli spasimi dell'agonia il gatto nero rivelasse il luogo dove era nascosto un tesoro, sentirono una voce misteriosa che loro diceva: Tenete fermo il coperchio della pentola, altrimenti il gatto vi divorerà! Ma essi invece fuggirono spaventati, ed il gatto nero corse loro dietro, gettando fumo e scintille: era il diavolo! i tre pastori impazzirono dalla paura: e di simili leggende ne ho raccolte moltissime.

Ma dalle leggende si apprende, che anche i morti custodiscono dei tesori. Una vecchia serva di una famiglia signorile, non avea voluto abbandonare il palazzo in cui eran morti i suoi padroni, il padre e undici figli, benchè tutti gli altri servitori se ne fossero andati, dicendo che di notte si sentiva a *battere*. Una sera, mentre essa lavorava canticchiando: *Liròn*, *liròn*, *filo par el me*

---

[1] A. Dal Pozzo, op. cit., pag. 171.

paron, comparvero i dodici morti ai quali essa, anzichè spaventarsi, fece buon viso. L' antico padrone allora, senza parlare, le accennò di seguirlo per un lungo andito sotterraneo, prima sconosciuto, in fondo al quale si apriva una stanza illuminata, che nel mezzo conteneva un vitello d'oro. Quando tutti si furono seduti, il padrone spiegò come essi non avrebbero potuto aver pace, finchè non avessero trovato chi avesse avuto il coraggio di seguirli sino a trovare quel tesoro, che doveva esser partito tra i poveri: quindi scomparvero.

Ma dal maggior numero delle leggende, che ho potuto raccogliere intorno ai morti, desumo che questi si fanno sentire quando hanno bisogno di preghiere, e lo scongiuro che a loro si rivolge per farli parlare, è questo: *Anima terrena, sta sopra di te, raccontami la tua pena:* chi però sbagliasse nel pronunciare la formola sacramentale, resterebbe incenerito. Ma si racconta, che i morti compariscono anche per aiutare chi prega per essi, come nella leggenda di quel *boschiero* (guardiabosco), che avendo veduto una notte tra i pini l'orco, chiamò in aiuto le anime del purgatorio, di cui era devoto, ed esse comparvero con molte carrozze (sic) e con grandi torcie a vento, al lume delle quali il boschiero leggeva l'ufficio de' morti, finchè, giunte ad uno dei tanti capitelli, che si trovano nell'altopiano, sparirono.

E per finire i montanari vi diranno che dalla *noua* (un quarto d'ora prima di mezzanotte) al tocco o al primo canto del gallo è pericoloso uscire di casa, perchè l'aria è piena di spiriti; i morti fanno le loro processioni nei boschi, le fate, le anguane, le *seileghen Baiblen* danzano attorno ai *Tanzerloch*, mentre le strighe si abbandonano alle loro tregende sotto ai noci, e le profetesse raccolgono le erbe e specialmente la *solidago virga aurea*, il rimedio di tutti i mali. Si muovono insomma tutti quelli esseri che formano il mondo fantastico de' nostri poveri popolani, che agitano le loro menti, sono oggetto dei loro discorsi nei *filò*, e quelle idee, così si esprime il Gemma [1], col favore di un'alta tempera-

[1] *Fisiologia ed igiene del contadino di Lombardia e Veneto.*

ura, di un vapore denso, di una semi-oscurità, comunicate fra individui indeboliti nelle facoltà intellettuali e cementate dal contrasto degli elementi, fuori della stalla s'ingrandiscono, si tingono di neri colori, ed acquistano consistenza, movimento, vita. Questi elementi di soprannaturalismo agiscono viemmeglio sulla mobile fantasia della donna e sui fanciulli: e nell' uscire dalla stalla i tronchi sfrondati di piante vetuste, lo strepito di qualche acqua corrente, il grido di qualche animale notturno, il soffiare dei venti, le ombre lontanamente proiettate dalle rocce nevose, il silenzio e la tenebra della notte acquistano qualche cosa di grande, d' indeterminato che li affascina, li esalta, li sbalordisce o li impaura.

(*Continua*) BERNARDINO FRESCURA.

LA CANZONE DI NINO MARTINO
IN CALABRIA.

OCHI anni or sono il ch.mo sig. Luigi Borrello, publicando un suo garbato lavoro su Nino Martino, faceva appello a' lettori a ciò che volessero aiutarlo a completare la leggenda e la canzone, di cui egli dava allora un notevole saggio [1]. A noi avvenne di poter mettere assieme qualche altra notizia, raccolta in Gallico (prov. di Reggio Cal.), che publichiamo volentieri, e di sentir ripetere la famosa canzone in una versione identica nel fondo a quella già data dal sig. Borrello, ma con delle varianti non dispregevoli. Ciò d'altra parte ci conferma in un vecchio dubbio, che un poemetto vero e proprio sulle gesta brigantesche di Nino Martino non sia mai esistito, contrariamente a quanto sembra credere il sig. Borrello [2].

Nino Martino era un capo-brigante generoso e magnanimo

---

[1] L. BORRELLO, *Nino Martino*. Siena, S. Bernardino, 1894. (Estratto dalla *Rivista Storica Calabrese*, fasc. VIII-IX, 1894).

[2] Quasi simile è ancora il frammento pubblicato dal PITRÈ, *Canti popol.*, vol. II, pp. 125-28; il che verrebbe a favorire la nostra opinione. Di Nino Martino si occuperà a lungo il dott. G. A. Mandalari in un suo volume di prossima pubblicazione, dal titolo: *Reggio Calabria, Feste e ricordanze*.

« Ho voluto ciò notare, perchè so non esservi mancata qualche Micholle, c' abbii stimato quest' uso non troppo confacevole alla grandezza d'una città qual'è Palermo. A noi basta, che l'habbiano usato gl' Imperatori, all'horaquando erano come numi adorati da popoli; e da popoli stessi nelle feste solenni de' loro Dei.

« Ho chi vorrà riprendere tal uso, quando da cosi nobile ed antico costume trae l'origine ? E chi vorrà negare, che con molta convenienza l' usanze profane si faccino sacre, mentre molti dei Santi Padri l'affermano ? E leggi di questa materia una bellissima Prefazione, che fa nel suo *Lazio cristiano* il P. Francesco Scorso, palermitano, della Compagnia di Gesù, gran lume delle lingue greca, hebrea e latina, e d'ogni erudizione sacra e profana ».

FRA I CIMBRI

DEI SETTE COMUNI VICENTINI.

LEGGENDE E COSTUMI [1]

Usi e Costumi Nuziali.

E' campi, durante le soste nella falciatura del frumento e del fieno o mentre ne' solchi i giovani contadinescamente gareggiano a chi più lavora, o nelle aie, mentre siedono intrecciando la paglia le fanciulle, si odono que' freschi canti rusticani or lieti or melanconici, talvolta pungenti, che l'amore ispira ai nostri popolani. Di fattura paesana, più spesso forestiera, non possiamo qui riportarli, perchè troppo numerosi: solo notiamo, che sono spesso il preludio di quelli amori che nati ne' campi, alimentati durante l'inverno nei *filò*, vengono nella primavera, a pasqua spesso o in Carnovale o a santa Catterina (25 nov.) consacrati dalla benedizione del prete e de' parenti. Ma quanti costumi tradizionali si compiono da quando la prima volta due giovani si dicono cogli occhi d'amarsi, al momento della loro unione completa!

Già ne' giochi fanciulleschi s'adombrano spesso le usanze nuziali, e appena sente nel cuore il bisogno d'amare, la fanciulla

[1] Continuazione e fine. Vedi vol. XVI, pag. 189.

cerca d'indovinare chi sarà il futuro marito; interroga la *sibilla* presso qualche vecchia, usa a simili scongiuri, sfoglia la margherita per sapere se sarà amata, getta al capodanno una scarpa giù per la scala, ritenendo di maritarsi entro l'anno se la punta è rivolta verso la porta. Nella notte di S. Giovanni si scrutano i ghirigori, che vi ha fatto una chiara d'uovo fresco in una bottiglia d'acqua, per sapere la condizione sociale dello sposo, e mentre si rompe il guscio si osservano i raggi che vi fa la luna battendovi sopra, per conoscere quanti anni ancora la ragazza starà senza marito: oppure, sempre nella stessa notte, le fanciulle piantano in un vaso ripieno di terra tre fagiuoli, a cui impongono i nomi de' tre giovanotti a loro più simpatici, sperando di sposare quello il cui nome spunta per primo col primo fagiuolo, nato forse sotto l'influenza della rugiada di quella notte famosa, a cui si attribuiscono proprietà tanto miracolose [1].

I giovani invece piantano l'erba e i fiori, detti sproni militari, credendo che da quella parte dove li trovavano inclinati la mattina, soggiorni la futura innamorata. E quando i giovani si son conosciuti e piaciuti s'avvicinano e fanno all'amore.

Giovane dalle scarpe mole,—È permesso discorrer quattro parole? domanda timorosamente il contadino, a cui tosto risponde la fanciulla: *Se le xe mole le strenzeremo,—Quattro parole discorreremo — La strada xe lunga e larga — I sentieri xe ben batù — Tanto se passa in un che in du:* oppure se l'incontro avviene presso una fontana: *Giovane con quelle secce* (secchie), — *Se podaria saver se l'acqua cresce?* a cui segue la risposta più esplicita della bella montanina: *Se il mio e il vostro cor se convegnesse — Se podaria saver se l'acqua cresce.*

A Fora al 2 agosto calano a frotte dai monti le ragazze de' dintorni, per recarsi *a prender il perdon d'Assisi*, e dopo la messa

[1] Per i raffronti che si possono fare con gli usi nuziali di altri paesi, cfr. A. De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso altri popoli indo-europei.* Milano, 1869.

In questo capitolo espongo gli usi propri solamente de' nostri monti, e pensatamente ometto tutti i raffronti che si potrebbero fare.

si recano in lunghe file al *Pubel* a vedere e a farsi vedere dai giovani montanari, e in quella *Fiera delle ragazze*, come si dice lassù, s'intrecciano non più nel nordico cimbro, ma nel più puro dialetto veneto domande e risposte di questo genere. Il giovane avvicinandosi ad un gruppo di ragazze chiede cavallerescamente: *È permesso staccare una rosa da questo mazzo?*, e dirigendo quindi la parola alla preferita, v'incomincia questo dialogo:

D. *Nella mia tasca' gho un bel par di scarpe — Che andaria ben al vostro bel piè — Bella Cecchina se le volè.*

R. *Xe tanti anni che son pastora — Le scarpe ai piè no gho mai vu.— Così per le prime, mettimele vu!*

D. *Nella mia tasca gho un bell' anellino — Che andaria ben al vostro bel diè—Bella Cecchina se lo volè.*

R. *Xe tanti anni che son pastora — L'anello al deo no gho mai vu—Così per el primo mettemelo vu!*

D. *Dalle alte e dalle basse—Da quell'albero spinoso — Dov'è il vostro moroso?*

R. *Non l'ho visto e non lo aspetto—Alzo i occi e lo vedo adesso.*

Ma se avviene, che il giovane non incontri la simpatia della ragazza, e per sua disgrazia le offra del tabacco colle parole: *Chi tabacca de questo, Se marida presto*, si sente rispondere: *E vu che ghe navi tabaccà—Perchè non ve sio maridà?*, e malgrado ch'egli giuri: *Perchè le vostre bellezze le me gha intrigà*, la fanciulla inesorabile continua ironicamente: *No credo che le sia tanto forte—Da fermare un giovane della vostra sorte. –Le mie bellezze le va e vien. — Ecco le vostre no le se convien.*

Però allo starnuto del giovanotto essa non manca di dire: *Dio vi assista bel castello*: e se questi, incoraggiato, risponde: *Ancora a voi, visetto bello*: essa duramente ripicchia: *Ghi falá mi no son quello.* Allora fieramente il montanaro: *Si rende il marme e la marmorina,—E il cor di voi bambina,—No s'ha da rendere?* a cui essa rabbonita: *D'un colpo solo no se tagia un albero,* che provoca la superba risposta: *So stá' nel bosco del Montello,—D'un colpo solo gho tagiá il più bello* [1].

[1] Simili usi si trovano anche nella vicina Valsugana: cfr. C. Gambillo,

I fiori sono anche qui nelle nostre montagne i *galeotti* dello amore:

D. *Giovane da quel mazzetto — Xela contenta de donarme un fioretto ?*

R. *El guarda davanti lo petto mio—Se el ghin n' ha messo, restarà servio.*

D. *Vanza e no vanza — La me dona un fioretto per creanza.*

R. *La me creanza xe bella e bona,—Ma questo no xe un fior per la vostra persona.*

D. *La me persona se degna de tutto,—Anca de quel fior sebben che l'è brutto.*

R. *Se gavessi savudo una tale risposta,—Ghe navaria porta drio un çestello e una sporta.* Ed i fiori sono i primi messaggi d'amore ed infatti la fanciulla canta:

> Questo fior ch'io ti presento — Tra non molto appassirà.
> Ma l'amor che per te sento — Vivo in core ognor sarà.

Spesso è nelle stalle che s'incominciano questi idilii rusticani i giovani a frotte si presentano dinanzi alla porta, talvolta cantando canzoni opportune, a cui rispondono dall'interno le vegliatrici, ed entrando seggono sopra una panca all'uopo preparata di fronte a quella dove stanno le ragazze: e là cominciano i dialoghi più sopra riferiti. La sera seguente la fanciulla prepara a sè vicina la sedia per il più preferito, si lascia cadere il fuso perchè lo raccolga l'amoroso e così gli significa ch'essa è contenta di fare all'amore con lui: è curioso però che questo amoroso dovrebbe cedere il suo posto, se dopo di lui entrasse un altro giovane.

Anche durante le Rogazioni, lunghe processioni fatte in maggio per invocare la protezione divina sulle messi nascenti, costumano i nostri giovani di fidanzarsi, ed in tutti i paesi dell' altopiano è comune quest'uso antichissimo, ma specialmente ad Asiago. È la terza rogazione, alla vigilia dell' Ascensione, la più caratteristica di tutte; una lunga schiera di alpigiani al suono delle campane si

---

Appunti e impressioni di viaggi, Firenze, 1880, e N. BOLOGNINI, *Usi e Costumi del Trentino*. Rovereto, 1892, pag. 17.

parte dalla chiesa di S. Mamerto al mattino, e ritorna a sera dopo aver fatto il giro di quasi tutto l'agro comunale, cantando le litanie. La lunga schiera si ferma brevemente ai capitelli o presso le croci piantate lungo la via a ricordo di qualche povero morto, e qui mentre tacciono i cori e si abbassano gli stendardi, il parroco recita le preghiere rituali, segna i quattro venti e prega Dio di preservare i campi dalle tempeste. Ma la fermata attesa con grande ansia dai giovani alpigiani è quella alla chiesetta di S. Sisto, eretta nel 1665 alla località detta il *Lazzaretto* (presso il *Kaberlaba*) a ricordo della pestilenza che nel 1631 desolò specialmente Asiago, Roana e Gallio. È qui nella pace degli animi (si dice che anticamente anche i più fieri nemici a questa fermata si riconciliassero), mentre sull'erba si merenda, che *Le donzelle — Bionde e belle—Dagli sguardi—Infuocati, scaglian dardi — Fra gli abeti verdeggianti,—Agli amanti—Cui con guardo audace e nuovo — Danno l'uovo—Variopinto, incitatore —Dell' amore* [1], l' uovo adorno di fregi, di emblemi, di nomi, che si conserva poi nelle stanze sopra gli armadi a ricordo del lieto ritrovo. Al capitello di S. Giovanni Battista, presso Camporovere, dove la processione fa una fermata e una nuova merenda, i giovani ricambiano alle fanciulle l'uovo ricevuto con ciambelle e frutta, e questo ricambio è talvolta promessa di matrimonio da celebrarsi in quell'anno. Finalmente la rogazione torna in Asiago, dove l'attendono in specie i fanciulli che, seduti sulle porte con un piattino, ricevono dalle donne le ciambelle e frutta donate loro a Camporovere [2]. A Roana le uova vengono donate alla *Kovela* (Valdassa), a Rotzo sull'*Alterburg* alla località detta *Vaite*, mentre a Foza il grazioso costume ha luogo a Pasqua.

Evidenti appariscono le somiglianze di queste feste con le solennità gentili de' fratelli Arvali, con le feste campestri dette *Robigalia* e *Floralia* dei Romani, e mal non s'appone, a parer mio,

---

[1] Dott. BERNARDINO FERRO, *La terza rogazione in Asiago*, (Poesia) Asiago.

[2] BONATO M., *Le rogazioni di Maggio nel comune di Asiago*, Vicenza, 1881. CAINER, *Ad Asiago per la festa delle rogazioni* (*Riv. Alp. It.*, 30 aprile 1882). Torino, 1882.

chi ritiene esser stato quest'uso introdotto quando v'era scarsezza di matrimoni, e le mutue visite processionali tra villaggio e villaggio davano occasione ai garzoni ed alle donzelle di conoscersi e fidanzarsi [1]: tale infatti è il significato del ricambio di uovi sacri tinti in rosso portati da colombe di paste dolci, perchè l'antichità tenne l'uovo simbolo del mondo, il color rosso simbolo del fuoco e la colomba simbolo dell'amore: è questa cioè la figura del rinnovellamento della vita del mondo per opera dell'amore [2].

Lasciando stare altri usi minori dai nostri giovani seguiti quando fanno all'amore, è importante notare il modo con cui essi domandano la sposa al padre od al fratello maggiore in mancanza di questo: di rado è l' innamorato che si presenta, generalmente è il padre o la madre o un parente o spesso anche un amico (*il ruffiano*), che compie in questo caso l'ufficio del *bazvalan* brettone e del paraninfo romano; e ad esso poi, a sponsali finiti, si regala un paio di scarpe, forse per indicare i molti passi da lui fatti per combinare le nozze. Ottenuto il permesso di amoreggiare, il giovane può accompagnare la fanciulla alla domenica fino sul sagrato della chiesa, egli solo ha diritto della sedia accanto ad essa nella stalla, e finalmente le può pagare il *regalo*, composto di oggetti d'oro, tra i quali si nota sempre l'anello, detto la *fede* e più comunemente la *vera* (in slavo *jede*), quasi a significare l'unione ormai consacrata de' cuori. E quando la fanciulla se ne adorna per recarsi tra le compagne alla chiesa, il matrimonio si può dire già concluso, anche se l'innamorato dovesse temporaneamente allontanarsi dal paese: è infatti comune, per indicare prossime nozze, il detto popolare: *la gha messo su il regalo.* Per gravi incidenti il connubio potrebbe ancora andare a monte, ed allora il *regalo* si restituisce dalla fanciulla, se fu essa a dare *il sacco* [3], ma lo ritiene, se essa lo ha invece ricevuto. Ordinariamente nelle ricche case

---

[1] G. BASTANZI, op. cit., pag. 145.

[2] G. ROSA, *Dialetti, costumi, tradizioni nelle provincie di Bergamo e Brescia.* Brescia 1870, pag. 261.

[3] È un'espressione popolare, per significare il rifiuto che ricevette un giovane od una ragazza di continuare o cominciare a far l'amore.

campagnuole con la presentazione del *regalo* avviene il fidanzamento di due giovani, che viene festeggiato con un grande pranzo (*disnar del noviziado*) dato dal padre della sposa futura. Ed alla fanciulla fortunata in amore dagli amici del fidanzato s'inghirlandano a maggio di fiori e di fronde le finestre della camera [1] mentre per ischerno si mettono segni di derisione, come corna di becco, edera, uomini di paglia, frasche, alle abitazioni di quelli amanti, che per avventura avessero prima amoreggiato con gli sposi futuri.

Ma giunge finalmente il giorno sospirato: in casa dello sposo si radunano i parenti e gli amici, e quindi dopo aver fatto colazione a caffè e latte, s'indirizzano alla casa della sposa, sparando certe vecchie pistolacce in segno d'allegria. È costume ancora in fiore nei villaggi più solitari, che quando la comitiva nuziale arriva all' abitazione della sposa, trovi la porta chiusa: allora uno della brigata picchia e dice: *Aprite:* quindi alla domanda che si fa di dentro: *Cosa volete?*, risponde: *Da mangiare.* Allora la porta si apre, e tutti entrano ed a tutti si distribuisce vino con pane e formaggio. Verso la fine di questo spuntino il padrone di casa ricomincia: *No gho altro da darve, andè per i fatti vostri:* a cui si risponde: *No: volemo ancora una cotola:* e quando viene loro presentata una sottana, gridano: *La volemo con qualche cosa dentro:* e si mettono a cercare per tutte le stanze, finchè trovano la sposa in qualche angolo della casa, ed allora trionfanti esclamano: *Questa volemo, questa volemo!*

Dopo tali cerimonie, le quali vanno ormai lentamente dimenticandosi, il corteggio nuziale tra nuovi spari e il suono fe-

[1] Questo costume si chiama *piantar Mazo,* e *mojer* nel loro dialetto tedesco: e di qui provenne il proverbio toscano: *Appiccare il Mazo ad ogni uscio*, per dire, innamorarsi d'ogni donna (Cfr. KEYSL. *Antiq. septentr. et Celt.* etc., MARINI, *Maggio*, CARMELI, *Storia de' vari costumi*, libro II, c. 7., cit. da DAL POZZO, op. cit. 217). Anticamente si usava nelle feste di Pentecoste, e nel giorno titolare della chiesa d'un paese, piantare di fronte a questa degli alberi fronzuti; e quest'uso provenne probabilmente dai Romani, che nelle feste di Flora usavano i mazzi per onorare gli Dei. Queste feste accadevano in Maggio, d' onde evidentemente il nome.

stivo delle campane s'avvia alla chiesa, la sposa in capo, vestita a colori sfarzosi (solo se è benestante usa portare il velo bianco e il fior d'arancio) con un mazzo di fiori in mano, accompagnata da un suo parente o da un amico (compare d'anello, paraninfo); lo sposo con una delle future cognate, e in ultimo di tutti il padre della sposa o in mancanza di esso il fratello maggiore, mentre invece la madre se ne sta a casa. La cerimonia nuziale in chiesa si compie coi soliti riti della liturgia cattolica: la sposa, che all'altare è accompagnata poi dalla santola o da altra donna attempata, che compie così l'ufficio dell'antica pronuba, dopo ricevuto l'anello lo cava dal dito e lo infila nuovamente da sè stessa, per mostrare che nella nuova famiglia essa conserverà la sua indipendenza, quindi dona un fazzoletto al prete che benedice il connubio: il prete allora dà a baciare una reliquia detta la *Pace* a tutti i presenti, che devono deporre almeno un soldo in un piattino portato in giro da un chierico (Roana): di qui ha origine il detto popolare per indicare l'assoluta povertà: *No gho un soldo da basar la paçe!* Terminata la cerimonia, il corteggio esce di chiesa, e la sposa accompagnata da un parente dello sposo (Foza) o da questo stesso, s'avvia alla nuova casa, regalando frutta, confetti ed anche denari ai fanciulli, che gridano gli evviva agli sposi. Anticamente si usava (Lavarone, Folgaria etc.) fermarsi durante il percorso e ballare al suono de' vari strumenti: ora quest'uso è quasi scomparso, ma dura ancora in qualche villaggio (Foza, Roana, Rotzo, Fara, Breganze) l'altro grazioso di *far la sbarra*, per la strada che deve esser seguita dagli sposi: alcune donzelle tengono distesa una catena di fiori o un lungo nastro, mentre i garzoni costruiscono alle volte una vera barricata, e la sposa deve sciogliere la catena di fiori o tagliare il nastro, incitando quindi gli uomini del seguito a levar la barricata. Varie significazioni si possono dare all'uso del serraglio tra i nostri monti, ma per non andare errati, devesi ricordare come qui anticamente mai le donne si maritassero fuori del loro paese, per non guastare la razza e la lingua, e che se avveniva che qualcuna andasse sposa a giovane forestiero, doveva pagare una certa somma per formar la dote alle

fanciulle povere del suo villaggio (Asiago): sicchè la barricata può significare sopratutto il dispiacere dei conterranei nel veder partire una fanciulla, che al paese potea dare dei figli robusti.

Alla porta della nuova casa, la sposa incontrando la suocera dice: *Son qua se fé la carità de acetarme:* e la suocera baciandola risponde: *Ve aceto non come nora, ma come fiola*: in qualche paese (Foza) le presenta una scopa, quasi per rammentarle i suoi doveri domestici: altrove (Breganze) invece la scopa si mette attraverso la soglia, e se la sposa la raccoglie sarà una buona massaia, non lo sarà, se, senza accorgersene, vi passerà sopra. E incomincia il banchetto nuziale (detto *hoazot*), sontuoso a seconda delle condizioni economiche dello sposo; ma ad ogni modo, dice il Dal Pozzo, vi deve campeggiare l'abbondanza e lo scialacquo, di maniera che vi si spende bene spesso più che non vale la dote, che porta in casa la sposa. Era comune anticamente, ed ancora oggidì si conserva in qualche casa, l' uso di portare alla fine del banchetto le *kraffen* (focacce di pasta), e quest'uso credesi derivato dalla nota leggenda viennese, in cui si racconta che il Borgomastro di quella città permettesse a suo figlio di sposare la figlia di una venditrice di *kraffen*, purchè questa smettesse il suo commercio, e portasse al banchetto nuziale le ultime *kraffen*.

Le danze finalmente, e in specie la cosidetta *tudeschina*, ora ormai pressochè dimenticata, e le filastrocche recitate dal cantastorie del villaggio (*torottotela*) chiudono le feste de' nostri montanini, che in qualche paese prima d'andarsene cantano e suonano sotto alle finestre degli sposi, divertendosi a puntellare il solaio della camera nuziale, perchè non crolli durante il *ludus Veneris*, e facendo altri simili scherzi. Ma i garzoni del villaggio non lascerebbero dormire gli sposi se uno d' essi o tutte due fossero vecchi, o vedovi, o imperfetti, chè anche qui havvi l'uso di fare la *batterella*, uno *chiarivari* infernale, che si prolunga talvolta per tre sere di seguito. Quest'uso, che trasse le sue origini da un sentimento certamente delicato, sotto i Greci e i Romani cominciò a diventare barbaro, in India addirittura feroce, chè qui la vedova deve immolarsi sul rogo del defunto marito, e si è conservato

oggidì quasi dapertutto, non senza essere, come ben si esprime il De Gubernatis, uno degli usi più bestiali [1].

Al mattino si cerca di sorprendere gli sposi nel letto e si usa di portar loro un panierino di uova e latte: per quante ricerche poi abbia fatte, non mi è riuscito di trovar traccia dei *morgengab*, cioè del regalo che lo sposo germanico faceva alla sposa di quasi tutte le sue sostanze per la gioia di averla trovata vergine, costume che il Dal Pozzo per induzione crede, che anticamente fosse in uso tra i nostri monti [2].

È in vigore invece quello che si chiama *far la doia* o *la trazza* che consiste nello spargere per beffa del fieno sulla strada che va dalla casa dello sposo novello a quella della ragazza, che prima gli avea dato il *sacco*: così ancora oggidì la madre otto giorni dopo il matrimonio della figlia va a farle una visita o a pranzare in casa sua, e ciò dicesi *andare tor la pelle*, e *inforkezant* ne' Sette Comuni, in contrapposto di quanto usasi in qualche paese della pianura bergamasca, dove gli sposi tornano subito alla casa paterna e vi rimangono otto giorni.

E termineremo questa rapida descrizione degli usi nuziali de'

---

[1] Noto in questo caso un riscontro che ha quest'uso con quello detto *Tenghilgen* o *Tenghiglien* tra i Tedeschi di Val Formazza e Ornavasso: secondo quest' uso la gioventù, avendo alla testa un capitano (un giovane vestito da ragazza), nel dì dell'Epifania burlava e scherniva i maritati e li obbligava a sborsar del denaro: e, per giudizio del Vogt, il chiasso che originariamente facevasi prima delle nozze, si conservò solo nel caso di seconde nozze per manifestare la disapprovazione popolare: enigmatico fu dichiarato però il nome *Tenghinglien* (cfr. GALANTI, op. cit., pag. 113, che cita *Sitzungs Berichte der historischen Gesellschaft in Berlin*: *Sitzung vom* 7 Febb. 1881, e BRESLAU, *Die Deutschen Gemeinden*, pag. 192-193). Non pretendo di spiegare io questo termine, ma osservo che *Tengilj* (in cui si può trovare una corrispondenza almeno fonetica con *Tenghiglien*) tra i tedeschi dei VII e XIII comuni significa « battere la falce fienaia o la falciuola per drizzarne il filo: battere a martellina la pietra del molino etc. » (Cfr. CIPOLLA, op. cit., pag. 218), e che far la *batterella* (*dressela* a Foza da *dresseu*, battere il frumento) si chiama precisamente quello che i toscani dicono *far la scampanata* alle vedove.

[2] Op cit. pag. 222.

popolani che formano oggetto del nostro studio, con riferire alcune superstizioni sui matrimoni.

1.° Non bisogna sposarsi in maggio, perchè è il mese degli asini: non di martedì, perchè si sarebbe martiri, non di venerdì, non di giovedì, come dice il proverbio: *Nè de Zoba nè de Marte Ne se sposa nè se parte.—2.° Mamma e buoi dai paesi tuoi.—3.° Pan e nose, magnar da spose.*—4.° È segno di disgrazia se il corteggio nuziale incontra un corteo funebre.—5.° Se piove nel giorno del matrimonio, vuol dire che la sposa ha mangiato sempre polenta e latte in un pignatino. — 6.° Quello dei due sposi che spegne il lume nella prima notte di matrimonio, è certo che morirà prima. — 7.° Al banchetto nuziale bisogna sempre rompere qualche cosa. — 8.° Quando si spazza davanti ad una ragazza, questa non si sposa più. — 9. Le nozze tra parenti danno figli o imbecilli o malsani. — 10.° Se la prima volta che il fidanzato va a far visita alla sua amorosa, la trova col lavoro in mano, vuol dire che essa sarà buona massaia.

E per ultimo noteremo che è costume popolarissimo tra i nostri, che gli sposi ai loro figli impongano il nome dei loro genitori, in corrispondenza a quanto dicono nel canto albanese i genitori agli sposi:

> I nostri nomi nei tuoi figlioli
> Si ripetano, e sieno onorati,
> Quando noi saremo trapassati.

Usi e Costumi funebri.

Nei boschi nereggianti de' pini pretende ancora il credulo alpigiano di udire negli alti silenzi della notte l' ululo misterioso della *klaga*, la parca dei Sette Comuni, che preannuncia sempre la morte d'un congiunto, come il grido malinconico della civetta e del corvo, come l'abbaiare lamentoso del cane, come il rumore del tarlo, che rode i vecchi mobili della casa. L' alpigiano crede a tali superstizioni, e nella sua fantasia sono segni paurosi e fatali di disgrazie o di morte il gallo che canta da gallina, l'incontro

d'una donna o d'un prete al principio dell' anno, il rovesciare il sale o l'olio, il tenere il pane a rovescio sulla tavola, il suono delle campane mentre battono le ore, il sognare di biancheria stesa o di denti caduti ecc.

Nella stanza illuminata con la maggior profusione di ceri giace il morto, rivestito de' suoi abiti migliori, talora ravvolto nel lenzuolo (*laighe-tugh*), colle pantofole ai piedi se è una donna morta di parto, o colle scarpe se la morte fu violenta, e giace sul suo letto, chè solo all' ultimo momento vien deposto nella bara. Vegliano accanto a lui durante la notte i parenti e gli amici e mestamente ne ricordano la vita, o anche s' intrattengono in giochi: al mattino l'accompagnano al camposanto del paese natio (dove ognuno fino al 1778 avea il suo luogo determinato), gli uomini avvolti in un lungo mantello, qualunque sia la stagione e con un cappello a larga tesa; le donne con un fazzoletto nero o bianco in testa (*nagh-tod*).

Seguono il feretro uno stuolo di piagnoni e di compre prefiche, che del morto esaltano le virtù con alte lamentazioni (*klagar*) gridate con una cantilena monotona, e che sulla fossa, sulla quale ciascuno getta un pugno di terra, manifestano la disperazione con pianti incomposti. E tornati a casa quanti accompagnarono il morto, s'assidono al pranzo funebre (*kartak*) offerto dalla famiglia, mentre ai poveri si distribuisce del pane, o dell' orzo o si fa un' elemosina, come nel rito antico italico e greco si celebrava il funerale degli eroi e dei parenti con sacrifici attorno alle tombe, libando il latte e il vino, e versando il sangue delle vittime scannate sull'avello.

E sulla fossa del solitario cimitero si pianta generalmente la croce con il nome del morto; come una croce si pianta sui luoghi ove la morte violenta o la sventura colse un viandante, e la si circonda d'un cumolo di sassi, e non v' è alpigiano che passandovi accanto non mormori una preghiera e non getti su quei tumuli una pietra, quasi ad aumentare la funesta e ad un tempo pietosa memoria.

E per lungo tempo si rammentano i trapassati in quei mon-

tani villaggi, dove la morte più raramente che altrove miete le sue vittime; e con pii suffragi si ricordano specialmente nel terzo giorno, nel settimo, nel trigesimo e nell'anniversario dalla morte, nel qual giorno anzi anticamente le donne si recavano a spargere lagrime e fiori sulla tomba dei loro cari defunti; il corrotto delle vesti indossate dai parenti più stretti dimostra anche con segni esterni il dolore profondo dell'anima.

Sono usi poco singolari invero, poichè ricercando tra le notizie folkloriche delle popolazioni non solo italiche, ma anche di altri paesi, si potrebbero trovare raffronti copiosi: ma li ho voluti rammentare, per far conoscere che anche in questo estremo lembo d'Italia queste manifestazioni e questo culto della morte non mancano e che anche qui ai defunti sono sacrati i ricordi e le onoranze più meste, i fiori più belli [1].

Costumi varii.

Sui primi del secolo nostro si usava in tutto l'altopiano e nel prossimo Tirolo festeggiare il finire di Febbraio: tutti i fanciulli sul far della sera, suonando le campanelle delle vacche e battendo sulle padelle (*pfanna*) e le pignatte (*küpferin*), attraversavano le stradette dei villaggi schiamazzando, e in qualche luogo (Lusiana, Rotzo) radunatisi sopra ad un'altura, accendevano fuochi di gioia, bruciando rovi e spine: chiamavano la primavera con un canto di cui ci rimane solo il principio dell'invocazione: *Marzo, auf sterzo!* [2],

---

[1] Dei costumi funebri nei Sette Comuni parlarono succintamente A. Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Vicenza, 1820, pag. 232 e segg. e G. Nalli, *Nuovi ragguagli del popolo dei Sette Comuni*, Padova 1882, pag. 44 e segg. Per i raffronti si possono consultare i vari volumi dell'*Archivio delle tradizioni italiane* e i fascicoli della *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, e per quel che riguarda specialmente i banchetti funebri e le prefiche cfr. *Archivio storico italiano*, t. XII, dispensa I, 1860, pag. 120; Tommaseo, *Canti greci*, pag. 36 e 402, e *Canti corsi*, pag. 73. Ascoli, *Studi critici*, I, pag. 92; Rosa, *Dialetti, Costumi* ecc. pag. 271 e segg.

[2] Dal Pozzo, op. cit., pag. 217, spiega: *Marzo, su, o tardo*: perchè, egli dice, pare che *sterzo* sia corrotto di *staar*, che vale agghiacciato, pigro. Osservo

le domandavano i futuri sponsali della villa in quell'anno, oppure (Trentino) preconizzavano a capriccio le giovani del paese in spose a questo o a quello [1]. Anche oggidì è rimasto in qualche solitario villaggio (Rotzo, Foza) il costume antichissimo: a Foza per es. al primo giorno di Marzo i fanciulli scalzi, se la neve è scomparsa, corrono attraverso i prati e cantano: *Fora Febbraro, che Marzo xe quà* [2]. È naturale il pensare, che con questo costume i nostri alpigiani, stanchi del lungo inverno passato quasi interamente nelle stalle, vogliano manifestare la loro gioia all'avvicinarsi della primavera, perchè è infatti sui primi di Marzo, che al soffio di scirocco le nevi cominciano a squagliarsi sul nostro altopiano. E con tale significato trova questo costume riscontro con tutti quegli usi praticati dai Romani precisamente nel Marzo, il primo dei dieci mesi dell' anno di Romolo, anno che s' iniziava all' equinozio di primavera. Allora le Vestali accendevano il fuoco sacro, che veniva conservato tutto l'anno per alimentare i focolari dei cittadini: si rinnovava l'acqua lustrale all'ingresso dei templi, e le matrone preparavano ai servi un banchetto etc.: usi questi, che in parte trasformati, furono dai cristiani associati alle feste pasquali, che

però che ne' XIII Comuni *stien au* ecc. (da cui si potrebbe derivare il nostro *auf sterzo*) significa *alzarsi dal letto* (CIPOLLA, op. cit., pag. 216), onde si potrebbe spiegare: *Marzo, alzati su dal letto.*

[1] MARIANI, *Descrizione istorica di Trento*, I, II, pag. 446. Rammento che un uso consimile vive in Piemonte: al primo dell'anno, nelle stalle, si scrivono in vari biglietti i nomi di tutte le ragazze da marito e di tutti i giovani del paese, senza badare se poveri o ricchi: poscia si estrae a caso e si gridano come sposi quelli che vengono estratti insieme.

[2] Un uso simile a questo nostro si trova ancora in molti villaggi dei Grigioni, dove ai fanciulli che gridano, chiamando la primavera, si danno uova, burro, farina etc. (Cfr. *Bilancia*, giornale di Milano, 17 Marzo 1853, A. 1853, cit. da BONATO, *Storia de' VII comuni* etc. pag. 171, t. II). L'uso di *bater Marzo* era comune in tutta la pianura dal Brenta al Bacchiglione, ma anche qui non si ricordano cantilene che accompagnassero il fracasso: in Valtellina invece corrono pei prati ad invitar l'erbe ad uscire (cfr. *Rivista Trad. pop. ital.*, pagina 385, an. I.

cadono nel plenilunio di Marzo [1], e dai Germani, che alle loro principali divinità Odino e *Thor* solevano in primavera celebrare feste solenni. E tal costume lo si subordinò più tardi alle istituzioni della patria, poichè quando sui nostri monti cominciarono ad attecchire le libertà comunali, si usava convocare a Marzo le assemblee del Comune nell'aperto de' prati o sotto le querce e gli abeti, e tale avvenimento era precisamente preceduto da quel tripudio in onore di Marzo, di cui abbiamo poc'anzi discorso [2]. E così usavano gli antichi Romani, che teneano all'equinozio di primavera i comizi del senato e del popolo, ed i popoli germanici, che nei tre giorni precedenti alle calende di Marzo o di Maggio, in cui aprivansi i comizi, solevano fare consimili schiamazzi in segno di allegrezza [3]. Il luogo in cui adunavansi anticamente i nostri alpigiani per fare le loro Riduzioni, come lassù dicevansi, secondo le congetture del Dal Pozzo, si può additare nella contrada d'Asiago detta *Camporovere;* del resto *Campo Marzo* è nome toponimico, che s'incontra ancora qua e là, per es. a Marostica [4]. Se questa è congettura probabile, è certo però che queste adunanze (*Vicinie*), quando si sentì il bisogno di farle più frequenti, si tennero in chiesa, dove allora compievansi sempre gli atti più

---

[1] G. ROSA, op. cit., pag. 282, narra che anche in qualche paese del Bergamasco e Bresciano si usa accendere un fuoco sulla porta della chiesa parrocchiale, e la cenere si distribuisce ai focolari dei parrocchiani: ovunque poi si rinnova l'acqua nelle pile all'ingresso della chiesa. In tutta la Germania poi alle feste pasquali, ogni Comune accendeva un gran falò sulle alture, e lo si chiamava *oster feuer* (GRIMM, *Deutsche Mythologie*, Gottinga 1854, I, pag. 581), e si potrebbe continuare a parlare degli usi a cui dà luogo questo mese.

[2] BONATO, op. cit, pag. 170-71, t. II.

[3] A. DAL POZZO, op. cit., pag. 218: cfr. anche SOLINUS, *De Mirabilibus*, c. III.

[4] Le adunanze generali al principio di Marzo, presso i Germani si teneano a cielo scoperto, in una qualche pianura, che prendeva il nome di *Campo di Marzo*: e siccome la stagione era talora in qualche luogo troppo rigida, così l'adunanza differivasi ai primi di Maggio, d'onde il nome di *Campo di Maggio*, che era pure usato per indicare il luogo di riunione (DAL POZZO, op. cit., pag. 218.

importanti, non solo perchè la religione in certa maniera consacrava gli affari di quelli uomini credenti, ma anche perchè era la chiesa allora forse il luogo più adatto in quei villaggi solo composti di misere capanne. Più tardi le riunioni si tennero da persone a ciò delegate nelle case costruite all'uopo dal Comune, ma per lungo tempo si conservò ancora l'uso di tenere nella chiesa la *Vicinia* popolare più importante. Ed alla *Vicinia* i montanari intervenivano armati, dopo specialmente che per merito del Caldogno fu istituita nel sec. XVII la milizia de' VII Comuni, e fu permesso dalla Repubblica Veneziana il porto dell'armi: da questo uso derivò l'abitudine di portar le armi anche nelle chiese durante la messa, abitudine però smessa dopo molte raccomandazioni dei Vescovi.

Come sul finire del verno, così anche nella notte che precede la festa di s. Giovanni, usano i nostri montanari accendere sulle alture dei gran falò e intorno a questi danzano e fanno gran chiasso; fuochi questi, che i tedeschi chiamano *Ioannis feuer* [1], e che sono in uso generalmente ancora adesso non solo in Italia e in Germania, ma in tutta l'Europa. È curioso che molte leggende, molti costumi e superstizioni si riattacchino a questa notte famosa fin dall'antichità [2], e se l'economia del lavoro lo permettesse, potrei di queste lungamente discorrere: ma siccome ciò mi porterebbe fuori dall' argomento, osserverò solamente col Rosa, che queste cerimonie religiose bisogna, per spiegarle, riconnetterle a quelle feste che gli antichi celebravano al sole, nel solstizio di estate, dopo la raccolta delle messi ed il taglio del fieno, e pensare che siano state innestate nel culto di s. Giovanni, il quale altro non sarebbe

[1] GRIMM, *Deutsche Mythologie*, Gottinga, 1854, pag. 283.

[2] Cfr. ad es. C. CANTÙ, *Margherita Pusterla*, Milano, Oliva, 1859, pag. 178-184. — A. DAL POZZO, op. cit., pag. 219. Altrove accennai a qualche pratica superstiziosa che specialmente i nostri giovani innamorati usano nella notte di s. Giovanni: qui aggiungerò che nel pedemonte, credesi che nelle cosidette *Speloncbe* (Molvena) in quella stessa notte si sentano a suonare le campane di una chiesa colà sprofondata, e che nei dintorni si colgano certe erbe atte agli scongiuri contro le streghe etc.

che un culto del sole, a cui, secondo il Dupuis, si deve riferire l'origine di tutti i culti [1].

Del resto i fuochi non s'accendono solo la notte di s. Giovanni, ma in qualche paese anche in quella del Venerdì Santo, e sono dessi i ricordi lontani di cerimonie più solenni e più caratteristiche, che si usavano anticamente sui nostri monti. Ne' tempi andati in quella notte, si usava specialmente in Gallio e Valstagna rappresentare i cosidetti *Misteri* della Croce: tre figuri, che figuravano i due ladroni ed il Cristo, e le Marie, scelte tra il fiore delle belle alpigiane, seguite da un codazzo di popolo, giravano per il paese, fermandosi in dati luoghi, che simulavano le dolorose stazioni del Calvario. Ma questi usi religiosi, che diedero origine a scene tutt'altro che edificanti, furono abbandonati sul finire del secolo scorso, e la passione di Cristo fu rappresentata per mezzo d' un macchinario, costrutto da un artista di Gallio ed esposto nella Chiesa. Oltre a questi *Misteri*, a somiglianza di quelli medioevali, che tanta importanza ebbero poi per la letteratura drammatica, in Gallio stesso altri furono introdotti (1646) per celebrare con maggiore solennità le feste della Vergine del Carmine, di S. Giuseppe, di ss. Rocco e Sebastiano, feste votive per la liberazione della peste, che tanto avea infierito nel 1631 sull' altopiano. E come ai *Misteri* medioevali la materia era fornita dalle vite de' Santi e dei Martiri o dal Testamento, così pure nei Misteri di Gallio si rappresentavano le vite di s.ª Tecla, di s. Bartolommeo, di s. Lorenzo [2]. Nè questi erano in uso solamente trai nostri alpigiani, chè a Venezia, a Padova ed altrove il popolo si

[1] G. Rosa, op. cit., pag. 312. Rammentiamo a questo proposito che a Pavia gli innamorati presentano alle loro belle delle anella, simboli forse del sole. Si osservi poi che i tedeschi terminano l' anno rurale col Giugno, dopo il qual mese i campi doveano aprirsi ai pascoli, pena una multa: Rotari (sec. VIII) infatti multava chi scacciava dopo la messe dai propri fondi il bestiame altrui.

[2] Bonato, *Storia dei VII Comuni e contrade annesse*. Padova, 1859, t. III, pag. 519-520. — Sartori, *Gallio e le sue chiese*. Padova, 1870.

piaceva di queste rappresentazioni, alcune delle quali erano veramente buffe [1].

Così anche nella notte di Natale (*Wainnacht*) si rappresentava il mistero della nascita del Cristo: costruivasi un *Santo Presepio* e dinanzi a questa vegliavano cantando i fanciulli del paese, alcuni fingendo nell'abito i pastori di Betlemme, altri la schiera alata degli Angeli; e i montanari, uscendo dalle case per avviarsi alla messa *in albis*, come si dice lassù, sostavano, ammirando, davanti al Presepio. Osservo però che nulla più si usa di particolare, che non si trovi ne' costumi della maggior parte dei volghi italiani: anche qui si abbrucia lo *zocco di Natale*, la cui cenere dee preservare dagli incendi: anche qui si fa una merenda abbondante dopo aver assistito alla messa (il cibo particolare è la trippa), e nello stesso tempo si distribuisce il fieno alle vacche, che, secondo la superstizione, hanno digiunato nella vigilia della festa e che in quella notte hanno facoltà di poter parlare etc. Anticamente nelle feste natalizie (*Wainnechten*) si usava offrire ai signori della Terra come onoranza, degli animali: agli Scaligeri, per es., ai Visconti, al Doge di Venezia si portavano a donare una camozza e tre lire: e attorno allo *zocco*, ancora al tempo del Dal Pozzo [2], si facevano varie sorta di giochi. Ma tutto ora scomparve: la notte di Natale va perdendo quel carattere intimo di festa di famiglia, quella poesia gentile, che i nostri nonni godevano là radunati attorno al focolare della vecchia casa, mentre la neve scendeva silenziosa sul villaggio montano!

Come sui colli Euganei e nelle campagne padovane [3] e nelle valli più riposte nel Trentino (Val di Rendena, di Sole, di Non ecc.) [4]; anche nei VII Comuni è ancora in vigore il costume di cantar la *Stela*.

---

[1] Cfr. SCIP. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione sopra i Riti, discipline, costumanze della Chiesa Padovana sino al sec. XIV;* e in *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. IV, pag. 93.

[2] DAL POZZO, op. cit., pag. 224.

[3] U. BOZZA, *La Pasqueta euganea*, in *Rassegna Padovana di storia, lettere ed arti*, fasc. III, Aprile 1890. Padova, Gallina, 1891, pag. 84.

[4] BOLOGNINI in *Annuario degli Alpinisti tridentini*. Rovereto, Sottochiesa 1888.

Nei monti brillano, nella notte precedente l'Epifania, fuochi di gioia, e nel silenzio da ogni parte salgono canzoni malinconiche, terminanti in note lunghe, che vanno perdendosi lontanamente.

Sono le *Stele*, cioè grosse compagnie di uomini e donne, che vanno di porta in porta, precedute da una stella, di carta grossolana, incollata su un fusto di legno, vuoto nell'interno, ove vien posto un lumicino che la illumina tutta, appesa in cima ad una lunga asta su di un perno, affinchè possa girare. E cantano o laudi in onore di Gesù, di Maria e di Giuseppe, oppure il viaggio dei Re Magi alla capanna di Betlemme: ed ecco qui, per darne una idea, una *Stela* ch'io ho potuto raccogliere da una di quelle compagnie:

1. Dall'oriente siam partiti
Colla guida d'una Stella
La qual porta la novella
Del Messia.

2. Siam partiti in compagnia
Senza l'un saper dell'altro
Solamente col comparto
Dei indovini.

3. Siam partiti dai confini
Di Magogna gran çittade
Per venire a ste contrade
Dov' è il Signore.

4. Dimandando al Re Erode
Dove fusse il Re Novello
Dove sta quel natuscello
Degno di oro.

5. Alla voce si turbasse
Del crudele e più tiranno
Va dicendo che nol sanno
Di tal cosa.

6. E quella faccia momosa
Era piena di gran preme
Ove giunti in Betlemme
Per adorarlo.

7. La gran Stella seguitando
Di continuo in questi giorni
Per venire a sti contorni
Dov' è il Signore.

8. E ancor per onorarlo
Gli offerisce d'un bel dono
Oro e mira, incenso bono
Al bambinello [1].

Come si vede il metro di questa, come di molte altre *Stele*, è quello dell'antica *zingaresca*: cioè le strofe sono di quattro versi

[1] La riporto integralmente, come l'ho sentita cantare, senza nulla correggere degli spropositi, di cui è infiorata. Lo stesso dicasi della laude, che più avanti riporto.

ciascuna; i tre primi ottonari, l'ultimo un quinario, che rima con l' ottonario della strofa seguente, mentre sono a rima baciata il secondo ed il terzo verso: l' eccezione a questa regola generale è solo nell'ultima strofa. Metro che si ritrova in qualche altra laude sacra, ch'io raccolsi tra le popolazioni montanare, e che riporto perchè mi pare simile a quelle antiche laudi sacre, che si trovano tra le plebi italiane in molti altri luoghi: solo è da osservare che dei quattro versi della laude, tre sono invece settenari, mentre l'ultimo si conserva quinario.

1. La morte improvvisa
Che priverà dei sensi
E quando mai non pensi
Pur non credi.

2. Misero, tu non vedi
Tu perdi il tempo invano
Sempre da Dio lontano.
Eppur non piangi.

3. Tu dormi, bevi e mangi
Tu hai il demonio intorno
Che cerca notte e giorno
Per divorarti.

4. Che giova il confessarti
Senza il proponimento
È un vero pentimento
Necessario.

5. Tu fai per l'incontrario
Di quel che tu commetti
E sempre tu commetti
Mancamenti.

6. In mezzo a que' tormenti
Conoscerai il dolore
Che nato il confessore
Per usanza (*sic*).

7. Il tempo che ti avanza
Pensa di more (*cambiare*) vita
Che è l'ultima partita
Spaventosa.

8. La nova dolorosa
Che cerca colaggiù
Di non saziar mai più
Di lagrimare (*sic*).

9. Se ti te vol salvare
Ricordati dei santi
Patiscono tutti quanti
Speron mortarus (*sic*).

10. Che cerchi il tuo tesoro
Orate in ciel e in terra
Unima (!) cosa vera
È povertade.

11. In piazza per ste strade
Se trova molti inganni
Che fa perdere i anni
Invanamente.

12. Si danna molta gente
Per non voler pentire
Poi resta nel morire
Sbandonati.

13. Quanti sono scacciati
Per la meta infernale
Per godere il carnevale
In questa vita!

14. O Dio! che il ciel t'invita
Che fai il sordo e il muto
Dopo che sei caduto
E giunto infine.

15. Quante anime meschine
Se bruserà nel foco
E per l'ho preso gioco (*sic*)
E poi l'amico.

16. Il mondo è falso amico
Che dolcemente inganna
E sempre ti condanna
E fa giurare.

17. E per un po' di terra
E per un po' di letto
Ti scalcerai dal petto (*sic*)
Peri l'alma.

18. Te porterò la palma
La porto con vittoria
E poi l'eterna gloria
In paradiso.

Tali ci si presentano nelle loro principali caratteristiche tradizionali questi alpigiani, che tenacemente finora conservarono nella solitudine delle loro montagne le leggende e i costumi della antica Germania; leggende e costumi che lentamente, come il linguaggio, si vanno perdendo e di cui solo il vecchio mandriano ancora accarezza l'estreme reliquie.

BERNARDINO FRESCURA.